



269

STRENNA UNIVERSITARIA

A BENEFICIO DELLA CASSA DI SOCCORSO
PER GLI STUDENTI BISOGNOSI
ANNO 1900.

STAB. LT. SAVER E BARIGAZZI - BOLOGNA.

STRENNA UNIVERSITARIA

A BENEFICIO

DELLA CASSA DI SOCCORSO PER GLI STUDENTI BISOGNOSI

— ✨ —
ANNO 1900
— ✨ —

BOLOGNA

STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

Piazza Calderini, 6 - Palazzo Leup

1900

BACTERI UNIVERSITARI.



35

L' INNO UNIVERSITARIO

Nel febbrajo 1891 l'Associazione universitaria Romana indisse un concorso fra tutti gli studenti delle Università d'Italia per un inno da cantarsi in coro nelle loro solenni riunioni. A giudici del concorso nominò la signora Grazia Mancini-Pierantoni, e i professori Fabio Nannarelli della Università di Roma, Ettore Novelli, Aurelio Costanzo per la poesia, e i maestri Alessandro Vessella, direttore del concerto municipale, Ettore Pinalli ed Orfeo Livi, professori nell'Accademia di Santa Cecilia, per la musica.

Fu prescelto l'inno col motto: *Noi due*, poesia dello studente di medicina G. G. Gizzi, musica dello studente di legge G. Melilli.

La poesia, eccola:

*Di canti di gioia, — di canti d'amore
Risuoni la vita, — ma spenta nel core
Non cada per essi — la nostra virtù.*

*Dai lacci sciogliemmo — l'avviato pensiero,
Ch'or libero spazia — nei campi del vero;
E sparsa la luce — sui popoli fu.*

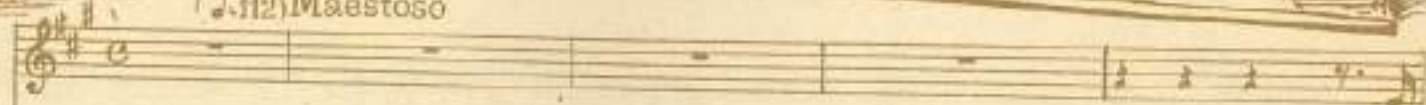
*Ribelli ai tiranni, — di sangue bagnammo
Le zolle d'Italia; — fra le armi sposammo
In sacro connubio — la patria al saper.*

*Ed esso faremo — co' petti, co' carmi
Superba nell'arti, — temuta nell'armi,
Regina nell'opre — del divo pensier.*



(♩.112) Maestoso

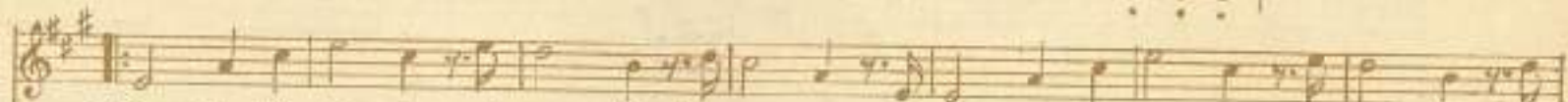
CANTO



Di
Ri

PIANOFOR.

Quasi trombe



can - ti di gio - la di can - ti d'a - mo - re Ri - suo - ni la vi - ta ma spen - ta nel
- bel - li ai ti - ran - ni di san - gue ba - gnam - mo Le zol - le d'I - ta - lia fra l'ar - mi spo -



o
d
c
at
de
o
do
i g
con
ora

cuo - re Non ca - da per es - si la no - stra vir - tù..... Non ca - da per
- sam - mo In sa - ero con - nu - bio la pa - tria al sa - per..... In sa - ero con -

es - si la no - stra vir - tù..... Dai lac - ci scio - gliem - mo l'av - vin - to pen -
- nu - bio la pa - tria al sa - per..... Ed es - sa fa - re - mo co' pet - ti co'

- sie - ro che or li - be - ro spa - zia ne' cam - pi del ve - ro E spar - sa la lu - ce sui
car - mi Su - per - ba nel - l'ar - zi te - mu - ta nel - l'ar - mi Re - gi - na nel - l'o - pre del

po - po - li fu E spar - sa la lu - ce sui po - po - li fu.....
di - vo pen - sier Re - gi - na nel - lo - pre dei di - vo pen - sier..... Di

can - ti di glo - ia di can - ti d'a - mo - re..... Non ca - da per

es - si la no - stra vir - tut.....



Una prefazione? Ma a quale scopo?

Dove parlano i fatti e designano un'opera buona e moderatamente ispirata, le parole sono inutili se non vane.

Poesia, prosa, disegno e musica, per opera di illustri e gentili autori, si sono date amicamente la mano per aiutare un'impresa di giovani che mira a soccorrere i compagni bisognosi.

È una forma nuova di benevolenza, di solidarietà, di mutuo soccorso; idee belle e buone che di giorno in giorno discendono dalla « sfera dell'astratto » e si fanno pratiche e concrete e trovano, nella vita sociale, sempre più vasto campo di applicazione per opera degli uomini di buona volontà.

L'idea del bene fa come l'onda percossa dal sasso, allarga e rinnova i circoli, abbracciando sempre maggior estensione.

Nell'antica vita universitaria, che si rispecchia ancora oggi nella lontana Upsala, — dove edifici e costumi ricordano l'antico Studio bolognese, — i giovani si aiutano *per nazioni*; oggi, da noi, scomparse gare e gelosie, si aiutano per umanità di sentimenti.

In questo modesto libretto, tra le belle produzioni dell'arte, e le poesie gentili, e gli studi geniali di maestri insigni e di antichi e nuovi studenti, il *candidus lector* troverà il bilancio dell'istituzione. E vedrà che non mira a crear nuovi studenti, e forse, come oggi giustamente si lamenta, nuovi spostati.

L'Italia ha 25.000 *iscritti* alle scuole superiori e non deve domandarne un numero maggiore; anzi deve ormai spingere i giovani sulla via dei commerci e delle applicazioni tecniche, come ha fatto, con sapiente preveggenza, la Germania, la quale ora — invidiata — ne gode largamente i frutti.

La « Cassa per gli studenti bisognosi » vuol aiutare giovani che già sono bravi studenti, e che, interrompendo ora gli studi, rimarrebbero *spostati*. Questo il compito suo e la novità del suo ufficio.

Molte, moltissime sono da noi le fondazioni di studio dovute agli avi benefici, e non ben conosciute ancora nel loro complesso, non regolate ancora da una legge, non sottoposte alla stessa tutela giuridica ed amministrativa.

Poche sono invece le istituzioni che provvedano alle sventure degli studenti più volenterosi; meritano pertanto aiuto le nuove che sorgono.

Questa di Bologna, colla sua prima Strenna, par che miri anche ad un altro ideale, a raccogliere intorno al nome dello Studio glorioso i vecchi scolari sparsi pel mondo ed occupati in uffici svariati della vita, a spesso ignari della sorte toccata ai compagni cari di un tempo.

Le « Associazioni di vecchi studenti » sono fiorenti all'estero, chè la mente umana si compiace di rivivere nel passato, di ricordare i compagni, di seguirne le fortune e i dolori. Gli studenti di Bologna si rivolgono agli antecessori e li chiamano cooperatori nel bene.

Ed è con questo intendimento che la Strenna (un'altra strenna... e un'altra... *stoccata*, purtroppo!) si rivolge a quanti trascorsero indimenticabili anni sotto i portici del vecchio, turrito palazzo, e spera e confida nel cuore loro, che, ricordando con ineffabile dolcezza il passato,

« liberamente al dimandar precorre ».

LUIGI RAVA

BREVE STORIA DELLA NOSTRA ISTITUZIONE

A Roma, sotto gli auspici delle LL. MM., e ad iniziativa del Circolo Monarchico Universitario, è sorta da parecchi anni una *Cassa di Sovvenzione*, destinata ad aiutare nel pagamento delle tasse scolastiche, o acquisto di opere, i giovani studenti più bisognosi e meritevoli. Mercè la grande benevolenza che essa riscosse da ogni ceto di persone, e specialmente dall'aristocrazia — che annualmente si dà convegno al *Grand Hôtel* per una festa a beneficio della fondazione — fu possibile in pochi anni raccogliere tanto capitale da far riconoscere la Cassa come ente morale. A nessuno può sfuggire lo scopo umanitario e sociale di tale istituzione, con la quale i promotori, favorendo i compagni meno agiati, hanno avuta anche l'intenzione di contribuire a togliere, almeno parzialmente, quelle divisioni che la disparità di fortuna può cagionare fra studenti, e di portare invece pace e concordia.

Il dott. Rinaldo Rizzardi che, trovandosi nel 1896-97 in quella città per perfezionarsi, aveva constatato l'altissimo fine e i benefici risultati ottenuti dalla Cassa di Soccorso, ne parlò al professor Emiliani, socio attivissimo della nostra Associazione Monarchica Universitaria, raccomandandogli di proporre la fondazione a Bologna di un consimile istituto. Ed il suo sorgere fra noi quasi si imponeva perchè le statistiche comprovavano un esodo continuo di studenti dal nostro Ateneo, attratti non solo a Roma dagli aiuti che concedevano e i compagni e la fondazione Rolli ai più bisognosi, ma anche a Siena dalle borse di studio elargite da quel Monte de' Paschi, a Firenze, a Catania e in altre città, dove uguali istituzioni fiorivano.

La proposta che nella fine del 1897 fece il prof. Emiliani, anche a nome del dott. Rizzardi, fu accolta con giubilo dai giovani soci del Circolo Liberale Universitario, e fu nominato un Comitato provvisorio, formato dei suddetti e dei signori Santini Umberto, Lucca Aldo, Mangaroni avvocato Giovanni, Pisa Arnaldo, perchè cominciasse a raccogliere i fondi necessari per la fondazione e poi proponesse uno Statuto apposito. E così era fatto il primo passo per l'attuazione del progetto. Il Comitato cominciò a rivolgersi per aiuti a S. A. R. il Principe di Napoli, a S. E. il marchese di Rudini, al commendatere Bacchelli, i quali, nella loro mai smentita filantropia, elargivano rispettivamente L. 300, L. 200 e L. 50. L'on. Pinchis accoglieva l'invito di tenere il 25 febbraio 1898 al Liceo Rossini, una conferenza dal titolo « Pro Arte », che mentre procurava all'illustre conferenziere applausi ed onori, fruttava alla Cassa circa L. 330 nette. A mezzo del cav. Vittorio Sanguinetti, il Comitato riusciva ad ottenere che il cav. Adolfo Rossi, l'ottimo collaboratore del *Corriere della sera*, e testimone imparziale delle nostre vicende africane, tenesse una splendida conferenza il 19 marzo 1898, dal titolo « I corrispondenti al campo », che rendeva un utile netto di L. 765. Possedendo così un capitale di circa L. 1650, raccolto in soli due mesi, e nella sicurezza che un'istituzione, così ben accolta fin dal suo principio dalla cittadinanza, coll'andar degli anni, quando fossero ancor meglio conosciuti i suoi benefici, non avrebbe mancato di aver sempre più l'appoggio di tutti i filantropi, veniva formalmente, la sera del 26 marzo 1898, costituita la

Cassa, retta da apposito Statuto. Di questo è bene ricordare almeno i due articoli più importanti. Con l'uno veniva dichiarata la Cassa *autonoma*, indipendente da qualsiasi Società o Circolo, ma unicamente retta dal suo Statuto e gestita dai suoi fondatori; con l'altro veniva ad essere posta sotto un patronato di amministrazione composto dei signori cav. ing. Bernaroli, comm. Francesco Cavazza, comm. Francesco Isolani, avv. Ettore Nadalini, cav. Vittorio Sanguinetti. Questi esimii cittadini hanno l'incarico di garantire, se pure ve ne fosse il bisogno, la scrupolosa gestione della Cassa, giacché non solo devono controllare i rendiconti di tutte le entrate e di tutte le spese, sempre documentate, ma anche tenere presso di loro, invariabilmente e fino all'ultimo centesimo, tutti i libretti, i capitali intestati alla Cassa. Essi devono anche concedere i sussidi fra i richiedenti più poveri e meritevoli. E queste elargizioni non vengono pagate direttamente ai postulanti, ma il Cassiere del Comitato in carica ha l'obbligo di pagare egli stesso per loro le tasse, portare le quietanze alla Segreteria Universitaria, e avvisare, per norma, le famiglie dei favoriti.

Il primo Comitato, eletto dai fondatori in quella stessa sera, e formato dei signori dott. Rizzardi, Bartoletti Luigi, Sanguinetti Guido, Masi Ubaldo, Pisa Arnaldo, deliberava di dare il 7 agosto 1898, allo scopo di aumentare il capitale, una serata popolare all'Arena del Pallone. Disgraziatamente la serata, e non per colpa del Comitato, che aveva ceduto, verso corrispettivo, l'impresa alla ditta Franceschelli, non riuscì come si voleva, e non diede i vantaggi sperati; tuttavia la Cassa ne ritrasse un utile di circa L. 110. S. E. il commendatore Serrao, Prefetto della Città, verso il quale i promotori non avrenno mai abbastanza dimostrato la loro gratitudine per le tante facilitazioni e per i tanti appoggi ricevuti, concedeva la tombola del 4 ottobre che, appaltata, accresceva il

capitale di 250 lire. Il Patronato, accogliendo e anche modificando le proposte del Comitato, durante l'anno 1898, nella prima sessione del Maggio, sussidiava numero 16 studenti, fra i 32 che avevano fatto domanda e per una somma complessiva di L. 365, e nella seconda sessione sceglieva fra i 23 richiedenti, numero 14 studenti, ai quali concedeva complessivamente L. 320. E così nel primo anno di vita della Cassa, ben 30 studenti poveri avevano non invano fatto appello alla generosità dei loro compagni, i quali, constatando di quanti sacrifici e abnegazioni incredibili fossero capaci alcuni per arrivare alla meta, e perciò quanto fosse necessario l'incremento della Cassa, con ogni ardore si dedicarono a questo scopo.

E il secondo Comitato, eletto nel dicembre, composto del dott. Rizzardi, Ubaldo Masi, Antonio Pedrazzi, Gaiba Italo e Rossi Michele, deliberava in primo luogo di rivolgere un caldo appello agli enti locali e alle rappresentanze comunali delle provincie vicine, perchè concedessero un sussidio alla fondazione, sicure di aiutare sempre, se non un cittadino, almeno uno della provincia. Disgraziatamente le Presidenze degli istituti di credito della città non risposero favorevolmente, ma il commendatore Dalloio, sempre primo nell'appoggiare una buona iniziativa, e conscio anche che la Cassa contribuiva al bene di Bologna e del suo Ateneo, elargiva L. 200: e tenui somme inviavano pure i Municipi di Minerbio, Montecarotto, Reggiolo, Visso. Il simpatico, il caro conferenziere, Alfredo Testani, poi accettava di tenere il 16 dicembre 1898 al Liceo Rossini, la sua briosa conferenza « La scuola del marito » che rendeva anch'esso un utile netto di circa 230 lire.

Ma il vantaggio maggiore doveva la Cassa ritrarlo dal cuore generoso dell'illustre maestro Leoncavallo, che senza esitazioni e con slancio accoglieva l'invito che il Comitato gli faceva di tenere un'Accademia a beneficio degli studenti

poveri. E al Leonecavallo, altri artisti, fra i più noti della città, e anche alcuni di fuori, vollero unirsi. Il comm. Martacci, tanto celebre quanto filantropo, concedeva i migliori allievi del Liceo per l'orchestra, la signora Emma Consolini-De Stefani, l'esimia professoressa d'arpa, si sottometteva alla non lieve fatica di preparare e dirigere ben 24 signorine arpiste, che ottennero quel successo che tutti ricordano, e le celebri signorine Isabella Swicher e Daris Farini, e l'esimio baritono Stracciarri, e i maestri Grimandi, Zinetti e Masetti, e il conte Albicini, e il dottor Ugo Bassini, vollero tutti partecipare all'indimenticabile concerto. La sera del 16 gennaio 1899 tutto il pubblico colto di Bologna accorreva nella splendida sala del nostro Comunale, e con gli applausi fragorosi ed interminabili non soltanto salutava gli artisti per il loro alto valore, ma anche dimostrava l'intimo compiacimento, e quasi li ringraziava per aver dato il loro appoggio ad una istituzione che visibilmente approvava. L'introito lordo della serata fu di L. 4705, cifra che verrà trovata rilevantissima, se si penserà che il prezzo del biglietto d'ingresso era di sole due lire, e che non era possibile ritrarre alcun utile dai primi due ordini di palchi del Teatro, essendo di proprietà privata. Le spese ammontarono a L. 1552.80, cosicchè l'utile netto fu di L. 3152.20; delle quali L. 500 furono passate al Comitato delle Colonie Estive, istituzione tanto amata dal comm. Dalloio, per dimostrare la gratitudine della Cassa per la concessione del Teatro. E qui è il momento di non lasciare sotto silenzio la generosità del socio fondatore Rossi Michele, quale, avendo assunta a proprio rischio l'emissione in quella sera di una cartolina ricordo, versava poi alla Cassa L. 92, utile netto dello smercio.

Nel febbraio 1899 al Comitato suddetto, dimissionario, ne succedeva un altro composto dei signori Masi, Pedrazzi, Gaiba, Mangaroni Antonio e Mattozzi Arturo. A questo Comitato si compiacque l'illustre prof. Valenti, ordinario di anatomia umana, inviare l'utile netto ricavato dalla sua *Provoluzione*, che egli volle nella sua generosità stampata a beneficio della Cassa; imitato subito dal prof. Calderini che inviò anch'egli un'offerta. Questo Comitato, sia per l'avanzata stagione, sia per tema di disturbare la cittadinanza con troppo spessi appelli, non credè di preparare nell'anno altre feste di beneficenza, ma diè opera attivissima a prepararne alcune per l'anno ora incominciato e che verranno date dal Comitato che, come d'ordinario, fra pochi giorni verrà eletto. Ed ebbe anche la soddisfazione di ottenere che il Comitato degli studenti per le feste delle matricole, i di cui componenti erano di diverse parti politiche, unanime versasse a beneficio della Cassa il residuo della raccolta, confermando così che quest'istituzione è anche dagli studenti stessi considerata come apportatrice di bene, a tutti indistintamente. Durante il 1899 nella prima sessione di maggio poterono essere concessi numero 17 sussidi fra i 26 richiedenti, per la somma complessiva di L. 285, e nel novembre numero 21 sussidi fra i 30 richiedenti e per L. 345.

Ed ora osiamo sperare che questa Strenna che presentiamo al cortese e benefico pubblico bolognese ci servirà di aiuto a raggiungere più rapidamente la nostra meta, che è quella di vedere assicurata la sorte di un'istituzione che s'ispira ai moderni criteri di doverosa solidarietà sociale, e che non deve riuscire discara alla nostra Città, tanto giustamente orgogliosa del suo vetusto Ateneo.

L' OFFERTA

*Io voglio de le Pleiadi tremanti
che una fredda di vento ala carezza
far lucida ghirlanda o la bellezza :*

*voglio che sien per te vivi diamanti
gli agili fuochi de le stelle d' oro,
voglio cingerti d' inclito tesoro*

*una d' astri redimita collano ;
e ti voglio vedere unile nella
magnificenza nova, unile e bello*

*de l' ornamento ne la pompa vanu.
Poi, come a rinnocata iuala dea
pregando, a te darò l' ultima idea,*

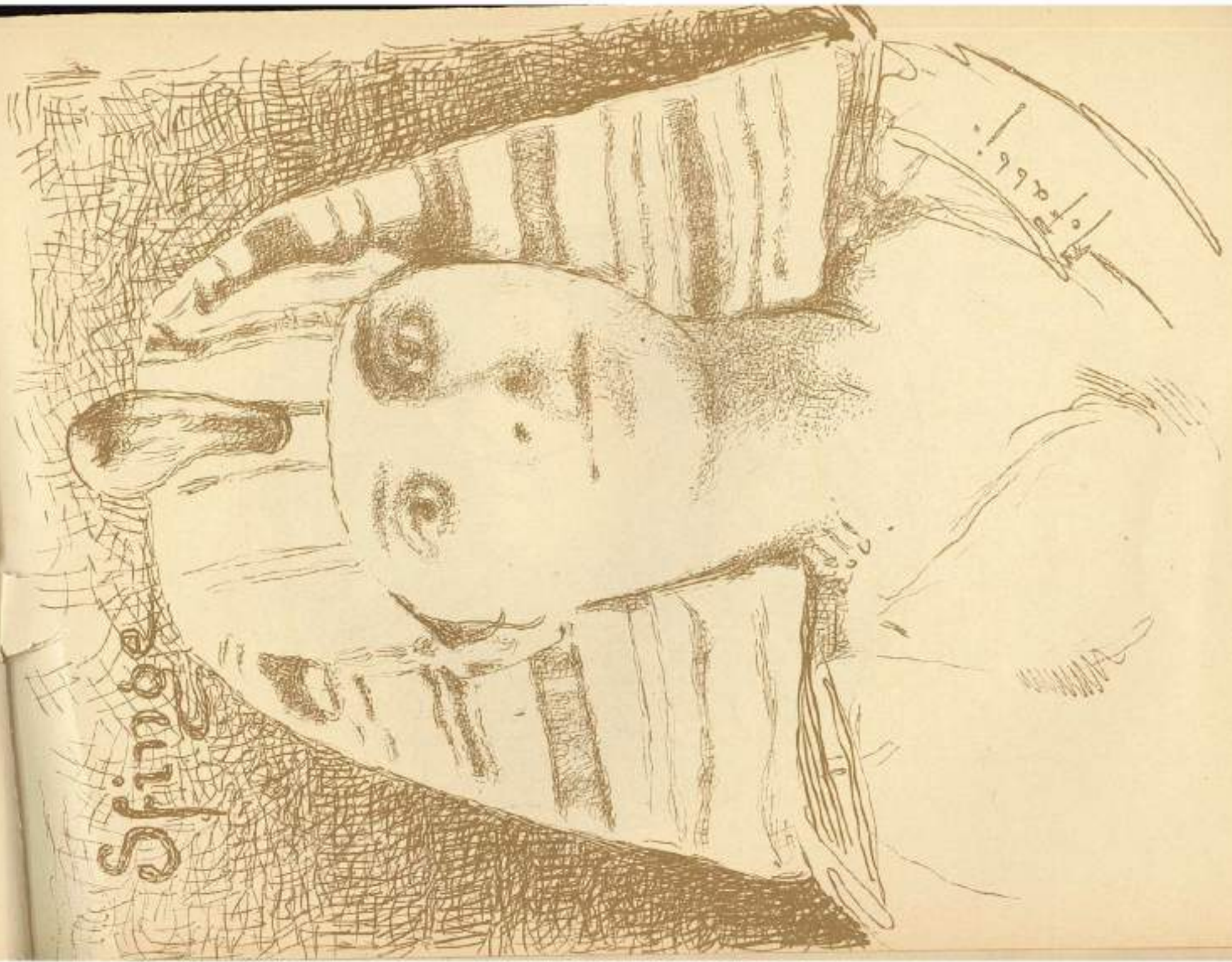
*l' ultima speme che da l' alma inerte
germoglia e cresce ne la fantasia,
darò l' estremo sogno, che a la mia*

*mente sorride fra le larve incerte
sacrificando a te la creatrice
fiamma, di vita e di vigore aitrice,*

*ribalecata luminante ancora
fra un pauroso tuono di minaccia ;
sospenderò votica, con le braccia*

*protese, l' urna onde per te vapora
l' esile aroma d' un affetto santo,
e darò, sacrificio ultimo, il pianto.*

FRANCESCO ROSSI



Smith's

9920



AI FIORI

*O fortunati! Ogni più dolce cura
A voi consacra, o fiori.
E, consci forse, intorno a lei la pura
onda spargete degl' intensi odori.*

*Come leggiadra e come sorridente
vi cerca e vi raccoglie
per adagiarci delicatamente
sù la frescura delle verdi foglie!*

*O lieti fiori, anch' io l' effluvio sento
che da lei si diffonde.
Salgova in froita, al novo sentimento,
le fantasie del cor vive e gioconde.*

*Fortunati! Potessi come voi
morir, da lei reciso;
ma il tepore sentir de' baci suoi,
la carezza sentir del suo bel viso!*

CORRADO RICCI

AUTUNNO

*Autunno, che nel crin fulvo maturi
tanta soavità d'acque e di cieli,
e stilli lenti da le viti i mieli,
come piante di gioia ad occhi puri:*

*odo le ninfe pei volati oscuri
seguire in corsa i satiri infedeli,
or che tu ne le selve alle li celi,
e col grato licor li fai securi.*

*Tale a me dolce ebbrietà concedi,
sì che veda fiorir l'arca celeste
di mille nuove e più lucenti stelle:*

*e ascoltando il fruscio de' ratti piedi
e tra gli allori susurrar la veste,
possa celarmi a l' agili donzelle.*

GIUSEPPE LEPPARINI

IL CAFFÈ DEGLI STUDENTI

Quando passo da via Giuseppe Petroni — i Pelacani d'una volta, e, come chi dicesse, il cuore del vecchio nostro Quartier latino — giungendo sotto quel portico, numero 23, che ha le colonne doppie e tinte, pare, di sangue, da due botteghe — una pizziccheria ed un' officina da falegname — sento avventarmi nell'anima la strana visione di una luce scialba e fumosa, tutta sonante d'un confuso vociare e di scoppi di bestemmie allegre e di clamorose risate; e in quella visione, che mi dà il senso — ah, soltanto il senso! — di svechiarmi di un quarto di secolo, scorgo baluginare cento visi di giovani, da un pezzo dispersi. Dio sa dove, a fare gli uomini seri e, chissà, forse a rimpiangere anch'essi, qualche volta, gli ozii trascorsi in letizia dentro a quelle due botteghe, nel buon tempo in cui queste non vendevano polli spennacchiati, nè facevano casse da morti, ma erano il gaio e clamoroso « Caffè degli studenti ».

Un altro caffè come quello, non era allora, ne è, oggi, tra i tanti di Bologna, non già per architettura e arredamento, che in ciò ben poco differiva dagli attuali più modesti; ma per la specialissima fisionomia de' suoi avventori; cui male potrebbe raffigurarsi chi uno degli odierni caffè popolasse, in fantasia, soltanto di studenti. Perché gli studenti universitari d'una volta in troppe cose non si assomigliavano a quelli d'adesso. Erano della famiglia, de' « la baronda — tanto gioconda », descritta dal Giusti nelle sue *Memorie di Pisa*: veri *bohémien* vestiti alla buona, se non alla peggio, anzi spesso perfino sdrusciti negli abiti; i più con un cappelluccio a cencio, sulle ventiquattro e ribattuto, alla romagnola, sopra un

occhio; senza guanti, come usano gli azzimati studenti d'oggi: e avevano nel viso e nel fare un che di strano che non sapevi se fosse sfacciataggine d'ineducati o abbrezza del vivere spensierato; e, soprattutto, erano così compagnevoli, tra loro, che si davano del

... - tu alla quacchera
in primo occhio.

Al « Caffè degli studenti » erano, dunque, tutti studenti, gli avventori, e vi passavano parte del giorno e maggior parte della notte a schiamazzare, a leggere, scrivere, giocare a dama e alle carte, a discutere d'arte e specialmente di politica, preparando ogni notte una rivoluzione, che, per buona fortuna dei regnanti, non iscoppiava che a pugni fragorosi, sui tavolini. Vi erano anche i rivoluzionari davvero; ma questi avevano la prudenza di non sbottarsi mai con quelli da chiasso, da cui per altro s'erano sempre visti seguire nei fatti, dalla scarameccia coi pontifici, il 13 aprile 1859, dentro alla Università, fino — per tacere il molto, il troppo a dire che sta di mezzo — al tentativo, così poco noto, di rivoluzione nella notte del 25 marzo 1870.

Oh, quanti me ne tornano, di quei cari giovani, quanti me ne tornano, vivi e parlanti, nella memoria! In mezzo alla folla di quelli, la cui immagine mi sembra annebbiata, difatto dal tempo, rivedo, come fossero lì — li chiamerò col loro soprannome — Sandrino Magna, il Bertoldo, il Bergamasco. Il Magna ci affliggeva tutti i giorni con una sua nuova mirabolana invenzione: le invenzioni, donde si ripromettevi

gloria e montagne d'oro, e che, poveretto, l'hanno lasciato morire oscuro in uno spedale di Genova. Il Bertoldo, con quella sua aria di pollastrone, era un gran furbo; il che si vide poi, essend' egli riuscito a dare la scalata ad una procura generale del re. Il Bergamasco, non avendo allora, povero diavolo, di che ripararsi dal freddo, s'incartocciava, alla rassa, i piedi, le gambe, il torace, e rideva al nostro ridere quando, nel muoversi, gli sfraschiavano addosso l'*Amico del Popolo*, l'*Ancora* e il *Monitore* di Franco Mistrali. L'ultima volta che lo vidi, e fu l'anno scorso, ebbi la consolazione d'abbracciarlo dentro — lui, dentro — ad una pelliccia da forse cinquecento lire.

Uno che ho così vivo nei miei ricordi che, se fossi disegnatore, ne farei il ritratto, è l'avvocato Raffaello Petroni, figlio del patriotta bolognese, e venuto qui con molti altri emigrati romani. Ingegno arguto e colto, il giovane Petroni quando veniva al caffè aveva qualche volta de' suoi buoni versi da leggerci; e, più spesso, amava conversare, buttando frizzi da tutte le parti. Il suo più frequente bersaglio era per altro un giovanotto prosuntuoso, che posava, tra noi, a futuro grand' uomo, e che, intanto, noi chiamavamo Sapienza. Il povero Sapienza ogni sera, confuso e berteggiato dal Petroni, se ne andava sempre più presto e con un palmo di broncio; poi finì per non farsi più vedere. Il colpo di grazia glie l'aveva dato l'allegro giovanotto, con uno scherzo atroce. Si parlava di Dante, se ne parlava sul serio, discutendo il significato di certi suoi versi, quand' ecco il Petroni, che fino allora era stato in carreggiata, uscirne con queste parole, dirette al Sapienza:

— Tu che conosci e discuti con intelletto d'amore le cose divine, spiegami come si possa intendere questo verso del *Paradiso*:

Come qualunque Giuda s'impicchiò.

Sapienza propose di mettere un punto interrogativo dopo il « come »; e molti si mostrarono così ignoranti da prendere per figlio legittimo dell'Alighieri qual verso, ch'era, s'intende, un bastardo di Raffaello.

Ah, quanti ne avrei ancora da ricordare, di quei lieti compagni! Molti non li ho più visti, e so che di essi, alcuni sono medici condotti, altri a insegnare in un liceo o in una università, chi giudice o ispettore di polizia, chi avvocato di grido, chi in prigione o a domicilio coatto, chi in America, chi è morto, e chi transumanato in Onorevole ed uno persino in Eccellenza.

Che matti allegri! Ne facevano d'ogni colore; n'avevano, come suol dirsi, una carta di tutti i giochi; e il giuoco, oh, il giuoco alle carte, era la loro passione dominante. I giuocatori passavano, ricordo, come ombre di fuggiaschi o, meglio, di congiurati, e andavano a rintanarsi per ore ed ore in certi stambugi di dietro al caffè, nei quali avventuravano sopra una carta il fitto della camera, la mesata ricevuta da casa, l'orologio, la catena, gli anelli, fin le tasse d'esame. Tra quegli invasati, al mio buon tempo, il più noto era un conte romagnolo, che, quando perdeva — una volta per un mese di seguito — campava con un soldo di « mistocchine » al giorno; ma nei giorni della vena d'oro, sciolava come un principe, beato specialmente di ubbriacare, a sue spese, di punch, cognac e altri liquori, quanti più amici e compagni gli era possibile.

* * *

Qualche volta, lì, sotto il portico, vedevansi passare e ripassare certi figuri, i quali, dopo d'avero lungamente sbirciato attraverso i vetri, finivano per appostarsi contro una colonna, in atto deliberato d'aspettare pazienti qualcuno, che

forse aveva poca fretta di mostrarsi. E colui che aveva quella poca fretta, si sbiancava, allora, e avrebbe voluto, si capiva, essere lontano mille miglia; ma non tardava a essere ben contento — si capiva anche questo — di trovarsi dov'era, essendo il « Caffè degli studenti », se non di diritto, certo di fatto, immune quanto e più della Università. Lo strozzino, col suo pezzo di carta nel portafoglio, aveva dunque un bell'aspettare! Il debitore gli poteva tranquillamente augurare d'un cenno della mano il buon giorno o ridere in faccia, che il Scilok non avrebbe mai osato, pur di avvicinarsi, varcare la soglia della bottega. Guai se l'avesse tentato! Quei giovani che, dopo averlo sguardato ghignando, uscivano a ondate impetuose, correndo all'indietro fino a urtarlo e a rimpallarlo buon tratto di via, pur di operare con quella manovra il salvataggio dell'amico — gli si sarebbero tutti, come un sol uomo, smaraventati contro. Il che s'era ben visto, a quel che dicevasi: ed una leggenda di pugni e di calci teneva a distanza — rispettoso, per sé medesimi — anche i più arrabbiati usurai.

Del resto, questi episodi, come quelli delle guardie travestite lì fuori piantonate, erano così frequenti, che non guastavano mai il buon umore: nè lo guastavano le visite improvvise dei padri o degli zii, piovuti dalla provincia. Con essi tuttavia avvenivano delle scene di furbizia, alle quali era forzato prendere parte anche il caffettiere, indettato, il buon uomo, a rispondere sempre che il figlio o il nipote del visitatore veniva assai di rado al caffè, e a tacere — oh, questo specialmente — ch'egli vi giuocasse e vi avesse un conto da pagare, a banco.

Al caffettiere, per quanto lo facesse a malincuore, tornava sempre di maggior vantaggio il mentire che il dire la verità; poichè le poche volte che, per l'ingordigia d'essere rimbor-

sato, ebbe l'imprudenza di tentare la borsa del padre o dello zio, il tradito fu dai suoi compagni vendicato con l'immediata emigrazione di tutti gli studenti al vicino caffè del Teatro Comunale. Qui per altro era di pochi giorni la dimora, riuscendo sempre al caffettiere abbandonato di riavere la sua clientela, mercè i buoni uffici di alcuni furbi, da lui compensati, dicevano le male lingue, con la remissione dei loro debiti.

*
*
*

Durante le lunghe vacanze estive e autunnali, il « Caffè degli studenti » era triste, squallido, e sarebbe stato ancor totalmente deserto se non vi si fossero recati certi spelti allampanati e dalle zazzere spioventi sulle spalle. Erano cantanti, sfiatati, in aspettativa, mimi e ballerini a spasso: que a canticchiare nel naso, e questi a far pose e a ritmicamente muoversi, pur d'ingannare il tempo e lo stomaco.

L'invasione di costoro cominciava a poco a poco verso metà di maggio, quando nel caffè rimanevano vuoti dei tavoli a causa dello sfollarsi degli studenti — molti tratti in propria stanza a rifarsi, sgobbando, del tempo perduto, e al sciocati in Borgo della Paglia, oggi via Belle Arti, al Caffè della Bella Gigia. Questi ultimi, della facoltà di legge, avevano, furbescamente, a scandagliare quel che avesse « all'ordine del giorno » il professore don Ferranti, pur di regolare circa il modo di contraddirli all'esame, sapendosi che l'ottimo prete faceva poca stima di chi non sapesse contraddire. Si ne anche oggi a questo proposito, ch'egli dicesse un giorno, piena e solenne commissione esaminatrice, ad un candidato che audacemente lo contraddiceva:

— Com'è, galantomo dalla tocca, che ieri sera al caffè della Gigia non la pensavi così?

Durante gli esami, il « Caffè degli studenti » aveva ancora, dopo cena, un'oretta di movimento e di chiasso, massime per fare « la festa di consolazione ai bocciati ». I quali bocciati, ridendo giallo da principio, poi abbandonandosi, un po' nervosi, alla più pazza galleria, si lasciavano pagare dagli amici l'acquavite e la grappa e ne tracannavano, ad occhi chiusi, i bicchierini, senza contarli.



Ed ora... oh, ora faccio punto, tralasciando un mondo di notizie, che soggiungerei volentieri se a ciò non mi mancassero il tempo, lo spazio... e qualche altra cosa. Taccio dunque tutta una pagina di storia intima, quasi ignorata, del « Caffè degli studenti »: la pagina della sua vita politica, che ha il suo diarie negli archivi delle due polizie, la papale e la nostra, ed ha le sue memorie viventi sotto le canizie dei giovani d'allora, i suoi eroi negli ossari di tutte le patrie campagne, le

sue vittime nelle prigioni e negli esilii, i suoi « voltagabbana » nelle pubbliche amministrazioni, nei lauti impieghi e fin nel Parlamento.

Un giorno, forse, la racconterò, questa storia, contentandomi qui di accennare alla morte del « Caffè degli studenti », avvenuta per diserzione degli avventori, prima divisi, dopo il '70, da uno scisma nelle opinioni politiche, poi sbandati a vivere la vita vera, cioè a soffrire o a far soffrire. Gli studenti che sono venuti di poi, più raffinati nei gusti, con abitudini più borghesi, con minor sentimento di fratellanza « studentesca », più seri e direi quasi anche più vecchi nel modo di pensare e frettolosi e ansiosi d'afferrare il mestolo delle cose pubbliche, tenendosi gli uni dagli altri a distanza col loro *lei* e con le loro cerimoniose scappellate, non erano, non sono — oh, si capisce! — fatti per vivere nello schismazzo e nella *bohème* d'un caffè com'era quello di via Pelacani.

Passando da quella strada, se ne ricordino essi almeno, e salutino col pensiero la memoria dei loro predecessori, vivente là in mezzo ai rocchi di salsiccia e alle casse da morto.

ARDON ALTOBELLI

ANNO VECCHIO....

(SERMONE)

*Con le beffe e con il danno,
Il crin bianco dato al vento,
Corre via dal mondo l'anno
Avvilito, malcontento.*

*Me nel cor triste un offanno
Grave premi in tal momento,
Chè gli uomini non hanno
Pe' l' meschino un sol lamento.*

*Se, di crudo male offesi,
Faro in terra anime buoni
Infelici per lui resti,*

*Ciò che val? Gli si perdoni....
Tolto egli ha dodici mesi
Alla vita dei bricconi.*

TISENTO

GLI OLEANDRI

a Gabriella

*Da la gran pianta d'oleandri in fiore,
che un roseo mazzo per ne la distanza,
vien con l'aria marina il lieve odore
che tutta invade la piccola stanza.*

*Una sottile ebbrezza infino al core
mi scende, e le visioni a lieta danza
chiama e i ricordi: — oh, profumo d'amore,
malìa che ogni arte d'incantesimi avanza!....*

*Ha l'oleandro in sè succo letale;
è dentro al roseo fiore una segreta
goccia che, radunata, è amara e forte;*

*così il fior de l'amore ha una fatale
virtù omicida: ne l'ora più lieta
stilla il magico filtro de la morte.*

Estate 1899.

SILVIA ALBERTONI

PERCHÈ HAI PARLATO?

Quella sera Laura era stranamente agitata e commossa: varie volte aveva alzato il capo come per parlare ed aveva sempre taciuto; finalmente parva risolversi, ed avvicinatasi ad un giovane che, seduto poco distante da lei l'ammirava amorosamente, con voce supplichevole disse:

— Ascolta, Alfredo....

— Che vuoi? Perché sei così commossa?

— Alfredo, Alfredo, perdonami! — riprese Laura soffiando a stento i singhiozzi.

— E di che devo mai perdonarti, angelo caro?

— Alfredo, io devo, io voglio parlare: forse tu, quando ti avrò confessato la mia colpa, mi disprezzerai, mi abbandonerai.... non importa; non posso più tacere, non posso più a lungo ingannarti; un terribile segreto mi pesa sul cuore, mi opprime!

— Ma parla, adunque, spiegati, non mi far stare più a lungo sulle spine — rispose il giovane con voce che inutilmente tentò di rendere sicara: suo malgrado un orribile dubbio gli si era affacciato alla mente.

— Tu saprai tutto, Alfredo!

Cinque anni fa io era ancora una bambina, era inesperta e quasi ancora inconsciente del bene e del male. Un nome mi amava, ed almeno diceva di amarmi: con quali arti infernali riuscì a trionfare della mia virtù, a sedarmi? Non lo so: fatto sta che io fui madre; da quel giorno non rividi più l'infama. Oh! Alfredo! Se tu potessi vedere tutta l'anima mia; se tu potessi contare tutte le lagrime di pentimento da me sparse, ne saresti impietosito. Io ti amo troppo, non ho voluto ingannarti,.... io ho sperato che cinque lunghi anni di dolore e di pentimento potessero attenuare la mia colpa, meritarmi il tuo perdono.... Sei tanto buono e mi ami tanto!... Alfredo, mi perdoni? — Ed in così dire si gettò supplichevole alle

ginocchia di lui — Ma perché non rispondi? Parla!... Opprimi questa donna colpevole col tuo disprezzo se lo vuoi, ma parla! Mi fai paura così, Alfredo, mio Alfredo, ma parla adunque — gridò piangendo Laura abbracciando disperatamente il suo fidanzato.

Ma il giovine non rispondeva, pareva non capir nulla di quanto accadeva intorno a lui, il suo sguardo era stono e fisso... che il terribile colpo portato al suo amore, ai suoi più cari sogni l'avessero reso pazzo?... No: a poco a poco parve che la vita tornasse in lui, un lampo di rabbia balenò nei suoi occhi, poi, come un pazzo, balzò in piedi rovesciando a terra Laura che si aggrappava disperatamente a lui, e si avviò all'uscio. Ma Laura, afferrandolo alle ginocchia, gli impedì di uscire e trascinandosi ai suoi piedi volse lo sguardo supplichevole verso di lui gridando:

— Mi perdoni?

Alfredo fu commosso mirando quella creatura sì bella tanto da lui adorata e:

— Ti perdono — disse — ti perdono e ti amo!... ti amo sempre!

— Allora noi potremo essere ancora felici, noi...

— No — interruppe lui con voce rauca, struzzata dai singhiozzi — no! Ti perdono, ma noi non ci rivedremo mai, mai più!...

E scese a precipizio le scale gridando con accento straziante:

— Ero tanto felice... Perché hai parlato!...

Un pallido raggio di luna penetrante dalla finestra semi-aperta della camera di Alfredo, andò a coprire di un velo di argento il corpo del povero suicida. Povero Alfredo!

FRANCESCO MUZZI

I LAUREATI

La sostituzione del lavoro nervoso al muscolare, che costituisce una conquista caratteristica dell'epoca nostra, si impone quale fattore della vera emancipazione dell'uomo. Ma come tutte le grandi trasformazioni umane, non va esente da inconvenienti e danni di ordine sociale e fisiologico.

La mancanza di giusto equilibrio fra lavoro nervoso e muscolare ha già richiamato l'attenzione di medici e di statisti, come causa di perturbamento delle funzioni vitali e condizione predisponente alle nevropatie. Di qui il favore sempre crescente per gli esercizi ginnastici, il soggiorno in campagna, l'alpinismo, e la peculiare importanza generalmente riconosciuta al lavoro manuale, destinato ad imprimere un nuovo indirizzo alla scuola popolare per felice iniziativa del ministro Baccelli.

Pertanto questa preferenza assoluta ed estesa pel lavoro intellettuale non è intesa dalla massa quale bisogno d'istruzione, ma quale mezzo per raggiungere una posizione sociale.

Onde il miraggio della laurea e degli impieghi distoglie lo sguardo da ogni altra meta, spegnendo preziose iniziative individuali.

L'aumento straordinario degli studenti universitari è espressione di tale deplorabile stato di cose, frutto della convinzione radicata nelle famiglie che la laurea possa creare una posizione facile, sicura ed onorata ai figli.

Ma l'offerta essendo eccessiva, i proletari dell'intelletto aumentano, la crisi sociale si prepara e diventa inevitabile.

Il rimedio non è qui così facile come nell'ordine fisiologico, ma richiede tutta l'attenzione degli statisti. Si collega ai meccanismi politici ed economici, allo sviluppo ed all'aumento della produzione, alla limitazione delle spese improduttive, a favore accordato all'agricoltura, alle industrie, alle iniziative che germogliano dalle conquiste scientifiche.

Anche il sapere s'isterilisce con un falso sistema di Stato, che crea la disoccupazione invece di promuovere il lavoro.

PIETRO ALBERTONI

IL GRAN VEGLIO (*)

*Ad uno ad uno i secoli sen vanno
al quadriceo gran veglia di Creta;
dicegli ognuno sua gioia e l'affanno,
e in sonno arguto a' suoi piedi queta.*

*Il veglio spia le vision ch'egli hanno,
sovra le fronti, sì che luce lieta
or l'aureo capo gli sfavilla, or danno
sentono fer le membra de l'atleta.*

*Ecco, egli attende il secol nostro, e guata
Roma, poi l'orbe, e ne l'esperto cuore
tumultuan l'onde al soffio de la faia,*

*E già del ventate apre a l'armata
ombra le braccia, e cruciasi, ma Amore
trae pur lampi da sua testa dorata.*

ETTORE SANFELICE

(*) DANTE, *Inf.* c. XIII, dove il gran Veglio, temprato di oro, argento, rame, ferro e argilla, simboleggia il corpo dell'umanità nelle sue varie età, e con ispecial riguardo a Roma.

LE GRAND VIEILLARD (1)

*Un à un les siècles s'en vont vers le grand vieillard de
Crète aux quatre âges; chacun lui dit sa joie et sa peine et
s'endort à ses pieds d'un conscient sommeil.*

*Le vieillard épie les visions qui apparaissent, sur leurs
fronts, de sorte que tantôt de sa tête dorée rayonne une vive
lumière, tantôt ses membres d'Athlète se sentent brisés de
douleur.*

*Voilà qu'il attend notre siècle, et fixe Rome, puis l'univers,
et dans son cœur expert les ondes s'agitent au souffle
du destin,*

*et déjà il ouvre ses bras à l'ombre armée du siècle qui
vient et il se désole, mais de sa tête dorée l'Amour darde
encore des éclairs.*

ETTORE SANFELICE

(Trad. An. Goussé).

(1) V. DANTE, *Enfer*, chant XIII, où le grand vieillard fait d'or, d'argent, d'airain, de fer et d'argille symbolise l'humanité dans ses différents âges et Rome en particulier.

DELLA PRETESA VITALITÀ DEI CRISTALLI

Quattro intere colonne del n.° 261 (22 settembre decorso) del grande giornale *ITALIA* che si stampa in America a New York, furono concesse ad una Relazione colà spedita dal corrispondente di Napoli, e intitolata così:

LE GRANDI SCOPERTE DEL GIORNO

Il Prof. Otto von Schrön scopre la vita dei cristalli. Più di duecento scienziati italiani ed esteri assistono alle sue conferenze tenute nell'Aula Magna della nostra Università.

La « Relazione » comincia così:

« Un grandioso avvenimento scientifico si è svolto in questi giorni nella nostra metropoli, antica sede della evoluzione dello spirito umano, ha scosso Napoli fino nelle fondamenta della sua aristocrazia del pensiero. Anche i più vecchi cultori di scienza ed arte non ricordano un entusiasmo simile e sempre crescente nelle tre conferenze dimostrative del Prof. Schrön intorno alla sua nuova scoperta sulla genesi o *biologia dei cristalli*.

« Resteranno memorabili queste giornate in cui l'illustre scienziato dimostrò non solo che il cristallo è un tessuto in continua evoluzione come la pianta e l'animale, ma ancora rese chiara colle sue mirabili proiezioni a forte luce elettrica l'esistenza di una forza manifesta nella cristallo-genesi che armonizza e domina la materia mentre la scienza odierna riconosce e mette in rilievo soltanto forze tali che sono generate e restano dipendenti dalla materia..... »

E finisce così:

« Sarebbe difficile dirvi tutte le ovazioni entusiastiche che furono fatte dall'uditorio all'illustre scienziato; mi limito solo dicendovi che molti professori vollero staccare i cavalli della sua carrozza e lo trascinarono trionfalmente a casa ».

Evidentemente il titolo, il proemio e la chiusa del magnifico articolo che cito basterebbero a far diffidare assolutamente della serietà delle esperienze e delle conclusioni del Prof. von Schrön. Si potrebbe anzi sospettare una mistificazione americana, e lasciar correre.

Se non che, circa tre mesi prima della data c. s. (il 10 e il 15 giugno), si leggevano già stampati, in Napoli, colla firma del prof. Schrön, gli estesi programmi particolareggiati delle tre conferenze cui riferiscisi la su non lodata Relazione. Siam dunque dinanzi alla parola rispettabile ed alle idee coordinate ad operazioni sperimentali di uno scienziato che ha fama d'ingegno nella dottrina da Lui professata e venerata pel suo trentacinquenne insegnamento. Conviene bandire perciò lo scetticismo *a priori*, imprudente e scortese, la indifferenza olimpica che si rifiuta a qualsiasi genere o grado di discussione.

•*

Una ragione personale interviene altresì per incitare a dir le impressioni mie su questo soggetto, profittando di una simpatica e gentile occasione di pubblicità; ed è questa:

Ventinueve anni or sono, in una prolusione al mio Corso di Mineralogia, trattai questo argomento « **I minerali ed i corpi organizzati e viventi;** » poi, dodici anni fa, nel discorso di cui ebbi incarico per la solenne inaugurazione dell'anno scolastico (1887) nella Università di Bologna, scelsi come tema « **Il processo di evoluzione nelle specie minerali** ».

Se ne potrebbe desumere che io fossi precursore, collaboratore, o sostenitore delle idee dell'eminente patologo della Università partenopea. Tanto più che le idee mie furono raccolte, divulgate, discusse, ampliate, un po' calunniate, e portate, infine, da egregi ma troppo zelanti pensatori ad un livello assai diverso da quello delle mie convinzioni. Cosicché, per amor di esattezza ne' concetti e nel linguaggio della storia naturale de' cristalli, e per non essere sospettato discepolo o apostolo del novissimo verbo, dichiaro le mie impressioni sulla teoria bio-cristallina Schrön, dolentissimo di non aver assistito alle sue conferenze, che amo credere sieno state veramente splendide, sapienti e didatticamente importantissime nella parte di sua piena competenza che si riferisce ai bacilli patogeni, alle loro fasi di sviluppo, alle loro molteplici morfologie.



Dico subito che leggendo i programmi delle tre conferenze mi sono convinto che la nuova ipotesi *dei cristalli vivi* non sorge tanto da un errore di fatto o da illusoria apparenza, o da suggestione di preesistenti ipotesi, o da inesatte descrizioni di fenomeni; quanto da un facile equivoco!

È l'equivoco, che alla sua volta nasce dalle imperfette e pur diffuse idee sulle cristallizzazioni ed i cristalli, è questo:

La confusione di ciò che è soltanto poligonale o poliedrico nella figura o nella forma con ciò che è strut-

turalmente e geometricamente regolare nella sostanza o nella massa.

Di tale confusione, che bene spesso fa credere o chiamar cristalli dei corpi fattisi poliedrici per tutt'altra ragione che il lavoro tutto speciale e intimo della materia inorganica, non si ha diritto di far colpa a chi non è mineralogista, cristallografo, a chi non è educato alla scuola moderna della fisica dei cristalli. La colpa del fatto, assai deplorabile per la generale coltura, può attribuirsi invece agli autori e agli editori dei libricoli scolastici, trattatelli, manuali, corsi elementari, insidiosi ristretti e dispense esecrabili con cui si aggredisce la memoria, si fa ripulsivo lo studio e antipatica la più gentile ed allietante delle scienze umane, la Storia naturale, o si danno definizioni erronee, vaghe, incomplete, aride nella forma, negative nello scopo finale.

Se aggiungiamo a questi elementi patogeni per il lavoro intellettuale scolastico, non esclusivi d'Italia, l'anarchia di opinioni circa il fenomeno della cristallizzazione presso gl'insegnanti di chimica e di fisica di moltissime scuole di varia gerarchia, pretendendo, i chimici, che quel fenomeno sia l'effetto dell'immediato adanarsi di atomi o di molecole, ed i fisici dando pochissima o niuna importanza al predisporre ed al prodursi della particelle iniziali cristallogeniche, nell'atto della solidificazione dei corpi cristallizzabili, dobbiamo confessare che il prof. Schrön, vedendo apparire nel campo del microscopio, in un con i suoi germi del Colera e della Tuberculosis, de' poliedri semoventi, delle aree poligone coordinate a cellule, a spore, ad otricoli, era moralmente condotto a veder cristalli ne' poliedri e nei poligoni, ed a constatare la loro contigua vitalità.

Ma per valutare adeguatamente l'equivoco di cui accuso l'idea *dei cristalli vivi* è d'uopo possedere un concetto fon-

damentale di quel fenomeno incomparabile che chiamasi propriamente **un cristallo**.

Per fortuna la definizione occorrente può essere così chiara, positiva e intiera che per accoglierla basta essere liberi da preconcetti offuscatori. Eccola:

Un cristallo è un regolare assettamento di particelle fisiche poliedriche, costituite da molecole chimicamente definite, ed occupanti uno spazio generalmente limitato da piani secondo speciali simmetrie.

Un cristallo normale, sia tratto dal suolo o dal cristallizzazio di laboratorio, comincia a formarsi mercè allineamenti rettilinei, secondo tre (talvolta più) direzioni, di quelle minuscole masse poliedriche (in generale parallelepipedi o cubi), costituite esclusivamente di molecole chimiche, alla lor volta composte di atomi elementari.

Quasi tutte le masse solide della crosta terrestre, di primitiva formazione, comprese le rocce eruttive, risultano di cristalli con prevalenza di silicati. Altrettanto può dirsi delle meteoriti arrivanti dagli spazi cosmici.

Qualunque sieno le forme esteriori dei cristalli e le quantità delle faccette limitanti, qualunque ne sieno le preparazioni, l'aspetto, il tipo geometrico, sta in fatto che il vero e grande significato loro risiede nelle particolarità delle loro strutture intime, e dei fenomeni fisici delle loro masse; ed è fuori di dubbio che chiunque sia giunto ad aver l'idea giusta della genesi, della struttura e del perchè delle tanto varie ed eleganti forme cristalline, ed a spiegarsi i loro episodi di geminazioni, di strie, d'aggruppamenti multiformi, di alterazioni, di epigenie, di isomorfismi nulla può ravvisarvi che permetta di attirarli nell'orbita di quegli esseri viventi, che sono fatti d'acqua e di idrocarburi, e condannati alla fatal parabola fra il nascimento e lo sfacelo. Chi volesse parlare, a proposito di

assi, di vita organica, dovrebbe tutto invertire il senso, il pensiero, il linguaggio della scienza naturale e biologica odierna.

Qualcuno potrà osservare che la geometria dei poliedri entra talvolta nelle modalità botaniche (fusti prismatici, simmetrie quadratiche, pentagone, esagone ecc. nelle corolle, cellule poliedriche nei tessuti) e zoologiche (favi di cera); ma questo avviene per la legge naturale di occupare utilmente lo spazio; ovvero per il farsi piano le superficie sferiche delle membrane se, ad es., si comprimono reciprocamente, crescendo di volume in uno spazio ristretto; tanto che fra queste parvenze di cristallizzazione, fra queste illudenti larve di fenomeni di tutt'altro ordine che non la genesi dei veri cristalli, e questa genesi, ormai estesamente esplorata e riprodotta nei laboratori, corre assai più che un abisso.

Concepita che sia l'idea di una cellula sana e di una particella fisica integra si fa impossibile l'attribuire a questa la vitalità di quella, né a quella la polarità e gli equilibri atomici e molecolari di questa.

Nella cellula, il predominio assoluto delle *liquidità più o meno condensata* nelle modalità gelatinoidi, colloidal, viscoso, glutinoso, idratabili, diffusibili, alterabili per intervento di fermentazioni nei loro complessi; nella particella fisico-cristallogenica, la semplicità e costanza assoluta di costituzione chimica, la *solidità* vera, reale, la solidità generatrice di aggregati atomico-molecolari costanti per ciascun tipo chimico speciale, equilibrato, determinabile.

Nella classificazione razionale dei cristalli è troppo continua la successione dei termini gradatamente sintetici per la quale procedesi dall'atomo libero, del gas perfetti, alla *sferaedria*, tipo massimo di adunamento regolare di singoli cristalli perchè sia possibile il trovarvi posto per altri termini presi da altre serie, od il trovar modo di separarne alcun

per riferirli ad altre categorie. La successione che cito ci conduce attraverso ai gas molecolari, a quelli già in istato di liquefazione imminente, ai vapori (liquidità rarefatte ecc.), ai liquidi normali, a quelli di solidificazione imminente, alle superfusioni, ai solidi per assettamenti reticolari a tre dimensioni, ai cristalli individui (particelle fisiche iniziali o integran- ti, primitive ecc.), ed infine ai cristalli multipli isocoriatati, ai gominati, ai mimotici, monocassii o poliacassii che sieno.

In questa catena di stati fisici non si potrebbero far entrare i cristalli vivi del prof. Schrön... se non ammazzandoli.

—

Nella prima delle sue tre conferenze del giugno cui erano invitati vari professori insigni della Università di Napoli, fra i quali i titolari di fisica, di mineralogia e di geologia; prima conferenza il cui programma rivela una mirabile profondità di dottrina biologica ed un lasso signorile di proiezioni illustratrici, il prof. von Schrön parla di sostanza albuminoidea che polarizza (la luce) e poi cristallizza. Questo ricorda benissimo la silice nel suo stato tipicamente gelatinoso, dalla quale producesi lentissimamente, ma con incomparabile facilità, profusione e magnificenza, il quarzo; ci parla di dendriti simili a fiori di ghiaccio; e queste sono riscontrabili in un grande numero di minerali, e classicamente nei metalli nativi, oro, argento, rame; essendo prodotte altresì da materie amorfe.

Cita cristalli rombici uscenti dalla capsula; ed evoca così i rafidi delle graminacee, le spicole silicee delle spugne; vale a dire i portati della esuberanza, nelle cavità cellulari di tessuti organici, di materie minerali che cristallizzano ivi come nelle geodi delle rocce; cita gli alberi cristallini e il corallo,

quasi che le infinite e vistose forme coralloidi, dendriti, arborescenti cespugliose, felciformi ecc. dei grossi e decorativi esemplari di minerali avessero ulteriori analogie con i vegetali oltre l'esteriore parvenza simulatrice; quasi che il materiale pietroso-calcareo degli abitacoli, nelle costruzioni madreporiche, vivesse della stessa vita dei polipi, fosse solidale colle funzioni dei loro organismi.

Nessun dubbio che parecchi tipi organici, soprattutto animali, abbiano assoluta necessità, per vivere come vivono, di associarsi materiali solidi, minerali, per la maggiore resistenza dei loro organi complessi, pel vigore delle rispettive funzioni, per la difesa delle loro mollezze, per la gagliardia delle loro forzate aggressioni conquistatrici di prede per cibo. Ma per tali intenti quei tipi, di stazione prevalentemente marina, profittano delle molecole minerali diffuse nel loro ambiente come l'uomo profitta, ad es., dei materiali edilizi del paese che abita per fabbricarsi la casa. E le particelle calcari o silicee, prese dalle loro soluzioni e fatte solide restano imprigionate nelle maglie dei tessuti, sospese nei liquidi inclusi o circolanti; e se troppo copiose, se divenute esuberanti, soprattutto se costituite chimicamente in modo definito, e capaci perciò di regolari assettamenti, orientazioni, equilibri di equidistanze e di regolarità reciproca, possono benissimo lavorare, ivi, cristallologicamente; e produrre veri cristalli, come in qualsiasi altro spazio; purchè lo spazio non sia ostile all'opera delicatissima cui sono dedicate.

Dovremo considerar come vivi quei cristalli perchè formati in seno ad organismi viventi, e per parte di sostanze associate a quelle proprie dei tessuti e degli organi essi pure viventi?

Potremo forse identificare questo modo di coesistenza, casuale, al fenomeno di ben altro ordine della simbiosi, nel

quale pare che veramente la coesistenza, per es., nelle leguminose, di organismi animali fissatori di azoto, con i tessuti vegetali, sia qualcosa di più di un mero parassitismo!

Ma se dovessimo considerare come viva ogni sostanza che si associa, negli esseri inferiori, al fenomeno della vita sfruttandolo o facendolo possibile e durevole, varrebbe forse la pena di cercarne laboriosamente gli esempi, con i più potenti microscopi disponibili, fra gl'infinitamente piccoli? La vastità e profondità degli oceani non sono forse là per offrirci lo spettacolo meraviglioso delle migliaia di atelli e di frange e di scogliero madreporiche, dove il calcare cristallizzato (Aragonite), pare che vegeti rivaleggiando colle disposizioni più delicate e graziose di fusti, di ramificazioni vegetali; e dove lo stesso calcare si compenetra colla funzione vitale dei molluschi, de' crostacei, de' foraminiferi; similmente comportandosi la silice nei radiolari, nelle spugne, nelle diatomee; il fosfato di calcio nelle ossa degli scheletri de' vertebrati, il ferro ne' gusci delle gallionelle?

In quasi tutte le presentazioni di preparati promessi, per la tesi della vita nei cristalli, che illustrarono le conferenze del prof. Schrön, parmi che resti sempre a distinguere l'esistenza della sostanza cristallizzata comunista alla organogenica vivente, da quella mera apparenza di cristalli che è facilissimamente derivabile dalle intersezioni di linee di scissione, e dalle reciproche compressioni di pareti membranose ed elastiche delle cellule contigue, se crescenti in uno spazio ristretto.

Più di tutti notevoli, secondo me, sono nella 1.^a conferenza Schrön gli argomenti 53 e 54, con i titoli: *Lotta per l'esistenza del cristalli; assorbimento successivo dell'aggressore mentre il circuito s'ingrossa.*

Io pure ho dato importanza, in diverse pubblicazioni ed in iscuola, al fatto donde derivano quelle due suddette indicazioni. Si tratta di questo: Dati alquanti cristalli della medesima sostanza e nella loro soluzione satura, alcuni dei quali grossi, altri piccini, se il potere solvente della soluzione aumenta colla temperatura, i cristalli si scioglieranno, per lo più, in proporzione delle loro superficie; perciò i piccolissimi si consumeranno e spariranno nei primi, ed i mezzani si faranno più piccoli. Se poi la soluzione ridiscenda alla temperatura iniziale, col prodursi allo stato solido e poliedrico delle particelle discioltesi, i cristalli maggiori, che rimasero in gran parte solidi ed attivi, attireranno, senza contrasti, la massima parte delle rinnovate particelle, fornite loro dalla soluzione; le conquisteranno, s'ingrosseranno.... In teoria, ripetendosi tali vicende, dovrebbero tutti i piccoli essere assorbiti dal loro vièpiù prepotente collega. Ebbene! si chiami pure, questo semplicissimo meccanismo, *lotta per l'esistenza*; esso non è in definitiva che il prevedibile risultato della legge newtoniana della gravitazione; i cristalli attraggono le particelle della loro sostanza, in un ambiente di moti liberi e transitorii, in ragion diretta delle masse, inversa de' quadrati delle distanze, col favore delle polarità nelle linee di forza.

La tesi della seconda conferenza: « il cristallo è un tessuto come la pianta o l'animale », non può giustificarsi che mercè l'equivoco sopra accennato, fra disegno poligonale, o superficie poliedrica, e struttura regolare, cristallina. Salvo il caso di un significato nuovo, arbitrario, che volesse assegnarsi alla parola *tessuto*.

Quelle che il prof. von Schrön indica come diverse *Cristallogenese*, sono artificialissime predisposizioni — mercè gocce, o quantità limitate di soluzioni, in cui l'allineamento

delle particelle essendo la risultante variabile delle polarità loro inerenti e del processo di evaporazione o concentrazione del solvente si presta alle visioni trascendentali stupefacenti in un argomento che pretende essere serio e scientifico, di corde dorsali, di spine dorsali, di costole e alle *comparses degli assi* (quasi che gli assi fossero materialità visibili); perfino alle illusioni, prese per verità, della formazione *centrifuga* delle cristallizzazioni saline irraggianti, le quali in realtà sono assolutamente *centripete*.

Della terza conferenza nulla oserò dire, non avendola ascoltata e mancando di diretta conoscenza dei preparati microscopici di proiezione. Soltanto confesserò una mia impressione subordinatissima, che cioè, nel maggior numero dei casi le modalità qualificate come *petroblasti*, *cellule litogene*, o *petro cellule*, altro non sieno che *adesioni* di fluidi — che bagnano —, alle superficie dei cristalli, con attitudine o meno di *corrosioni* esterne, che tutti sappiamo essere smussatrici degli angoli e curvatrici delle facce; ovvero, inclusioni di liquidi o fluidi, entro i reticoli esterni di cristalli completi nelle rispettive zone; inclusioni ben note nei cristalli naturali, e comunissime in quelli di quarzo.

Sui cristalli *spirali* o *elicoidi*, *arcuati*, *contorti*, ecc, si è studiato o scritto assai recentissimamente, e la loro istoria nulla ha, sicuramente, a comune con i fenomeni e le morfologie della materia organizzata e viva.

Concluso:

Se potessimo parlare seriamente di cristalli viventi, converrebbe risolvere anche il problema del relativo tempo di origine delle due condizioni; arrivare a sapere cioè se la

materia cristallizzò prima, e poscia fecesi viva; ovvero se facendosi viva si ridasse poi cristallizzata.

Trasferendo questo problema nel più vasto ambiente dei cristalli e dei viventi sulla terra, lo troviamo completamente risolto; essendo per chiunque evidentissimo che la vita non poté affermarsi sul pianeta — tutto inorganico, perchè di metalli e di metalloidi — se non dopo che i suoi mari, non più bollenti, e dopo che le sue rocce, non più roventi, ebbero conseguita la capacità a produrre ed ospitare un amorfismo protoplasmatico a base di idrocarburi e di acqua prevalente. Soltanto dopo il realizzarsi di questa condizione essenziale poté l'energia vitale, l'ondulazione *biogenica*, verosimilmente invaditrice dell'intero Universo, indurre in un protoplasma di origine inorganica il misterioso impulso di moto dal quale il plasmarsi di una membrana, di una cellala, di un nucleo, di un ente sedò verace e iniziale della vita propriamente detta.

Ma in che cosa consiste, veramente, ciò che noi diciamo vita? Ciò che possediamo per poco e che perderemo per sempre?

Se è permesso al mineralista cristallografo indicare talune cause dirette e taluni effetti subordinati a leggi naturali del fenomeno della cristallizzazione, è forse analogamente permesso al fisiologo ed al patologo di fare altrettanto pel fenomeno del destarsi la vita nelle materie amorfe, che ne sono la vera ed unica sede?

Il professore von Schrön afferma la vita nei cristalli; e svolgendo la temeraria tesi, dimostra di aberrare dal concetto razionale del cristallo; ma è sicurissimo, almeno, di poter dare della vita una definizione esauriente?

Una rana preparata alla Galvani, ridotta cioè colle forbici ad un tronco, alcuni nervi scoperti e due gambe; perciò inerte

e rilasciata, ma che saltella se toccata da un arco bimetallico; un asfissiato cui tutte si arrestarono le attività degli organi, compreso il cuore, ma che la respirazione artificiale può risuscitare se eseguita a dovere, sono esseri vivi e morti?

Espressi fin da principio l'opinione che questa pretesa scoperta dei cristalli viventi sia il diretto portato da un equivoco, facile a prodursi ed a spiegarsi. Ed ora, prima di posare la penna, voglio segnalarne un altro; questo però sicurissimo, madornale e scortese di cui amo supporre esclusivo colpevole il corrispondente di Napoli per New York.

Alludo alla notizia, indubbiamente non vera, che, « *viati dall'entusiasmo, molti professori staccarono i cavalli della carrozza del collega Schrön... per trascinarlo trionfalmente a casa.* » (testuale)!

Quel corrispondente annunziò all'America che duemila Scienziati intervennero alle conferenze in Napoli del professore Schrön... Duemila! È un bel numero (anche per la sala, dove non saranno stati soli), dato che tutti fossero davvero scienziati, e competenti di fisiologia e di cristallogenesi; soprattutto consapevoli e rispettosi della loro cultura e della loro dignità. Ma fossero stati magari diecimila, si potrebbe affermare con morale cortezza che non uno, purché vero professore per titolo, sapienza e carattere sarebbesi abbassato a dar la prova piazzaiola di uno strano isomorfismo colle bestie da tiro.

Ed ora mi aspetto questa domanda:

Valeva la pena di pigliar le notizie di quell'articolo quasi sul serio?

Prof. LUIGI BOMBICCI
Università - Bologna





HÉLÈNE

ROMANZA

Parole di
ROBERTO TREADWELL

Musica di
UGO DALLANOCE

Andante un poco mosso

PIANO *pp*



The piano introduction consists of two staves, treble and bass clef, in a key signature of two flats and a 3/4 time signature. The tempo is marked 'Andante un poco mosso'. The dynamics are 'PIANO' and 'pp'. The melody in the bass clef is a descending eighth-note scale: G3, F3, E3, D3, C3, B2, A2, G2. The treble clef contains chords: a whole note chord of G2-B2-D3 in the first measure, and a half note chord of G2-B2-D3 in the second measure, followed by a whole note chord of G2-B2-D3 in the third measure, and a half note chord of G2-B2-D3 in the fourth measure.

pp Dolcissimo

Le ros - si - gnol chan - te da - mour



The vocal and piano accompaniment section consists of three staves: a vocal line in treble clef and a piano accompaniment in grand staff (treble and bass clefs). The key signature is two flats and the time signature is 3/4. The tempo is 'Andante un poco mosso'. The dynamics are 'pp Dolcissimo'. The vocal line begins with a long note on G4, followed by a descending eighth-note scale: F4, E4, D4, C4, B3, A3, G3. The piano accompaniment features a descending eighth-note scale in the bass clef: G3, F3, E3, D3, C3, B2, A2, G2. The treble clef contains chords: a whole note chord of G2-B2-D3 in the first measure, and a half note chord of G2-B2-D3 in the second measure, followed by a whole note chord of G2-B2-D3 in the third measure, and a half note chord of G2-B2-D3 in the fourth measure.

Tout est par - fum i - ci au - tour Hé -

Avec transport

This system contains the first two staves of music. The vocal line is in the upper staff, and the piano accompaniment is in the lower staff. The key signature has two flats (B-flat and E-flat), and the time signature is 4/4. The lyrics are 'Tout est par - fum i - ci au - tour Hé -'. The piano part features arpeggiated chords and melodic lines.

- lè - - ne Viens à la croi - sé - - e Cueil -

Avec le chant

This system contains the next two staves of music. The vocal line continues with the lyrics '- lè - - ne Viens à la croi - sé - - e Cueil -'. The piano accompaniment continues with similar arpeggiated patterns. The instruction '*Avec le chant*' is written above the piano part.

- lir des mu - guets la ro - sé - e

This system contains the final two staves of music on the page. The vocal line concludes with the lyrics '- lir des mu - guets la ro - sé - e'. The piano accompaniment ends with a series of chords. A dynamic marking 'p' (piano) is visible in the lower staff.

p La pa - le lu - ne est dans son plein

A single staff of music in G-flat major (two flats) and 3/4 time. It contains the vocal line for the first system. The notes are: G4 (quarter), A4 (quarter), Bb4 (quarter), G4 (quarter), F4 (quarter), E4 (quarter), D4 (quarter), C4 (quarter). The lyrics are: "La pa - le lu - ne est dans son plein".

p *Cresc* - - - *poco* - - - *a* - - -

A grand staff of music (treble and bass clefs) in G-flat major. It contains the piano accompaniment for the first system. The right hand plays a series of eighth notes, and the left hand plays a series of quarter notes. The lyrics "La pa - le lu - ne est dans son plein" are written above the staff.

poco Le gril - lon chan - te son re - frain - Sors Hé lè - ne

A single staff of music in G-flat major. It contains the vocal line for the second system. The notes are: G4 (quarter), A4 (quarter), Bb4 (quarter), G4 (quarter), F4 (quarter), E4 (quarter), D4 (quarter), C4 (quarter). The lyrics are: "Le gril - lon chan - te son re - frain - Sors Hé lè - ne".

poco

A grand staff of music in G-flat major. It contains the piano accompaniment for the second system. The right hand plays a series of eighth notes, and the left hand plays a series of quarter notes. The lyrics "Le gril - lon chan - te son re - frain - Sors Hé lè - ne" are written above the staff.

mf De ta cham.bret.te Viens *p e Dolce* jou - er sur la dou - ce her.

A single staff of music in G-flat major. It contains the vocal line for the third system. The notes are: G4 (quarter), A4 (quarter), Bb4 (quarter), G4 (quarter), F4 (quarter), E4 (quarter), D4 (quarter), C4 (quarter). The lyrics are: "De ta cham.bret.te Viens jou - er sur la dou - ce her.".

p e Dolce *Rall.*

A grand staff of music in G-flat major. It contains the piano accompaniment for the third system. The right hand plays a series of eighth notes, and the left hand plays a series of quarter notes. The lyrics "De ta cham.bret.te Viens jou - er sur la dou - ce her." are written above the staff.



A DANTE

Sonetto antico

*Dante, mi di': Come fuito avesti
l'alto cuntar del Paradiso (dove
se' ito ancor, et onde ti rimove
cor di chercuti) quale rimanesti?*

*Certo in Dite tornar volato avresti
per interzarsi i già due volte nove (*)
siti di que' malnati, e porci a nuove
dure vendette i preti disonesti:*

*chè pur lassù la puzza tu sentisti
di quanto morbo fa patir la gente,
l'anime attosca e omai la fede sperde.*

*Or odi: come sarà secco il verde,
più che per Moise e per evangelisti
in Dio si crederà per te credente.*

(*) In Dite, cioè nel profondo inferno sono appunto diciotto luoghi di dannati.

ET NOS CEDAMUS AMORI

*Sotto la veste nera invidiosa
veggo le forme della tua bellezza,
gentili forme, morbida bianchezza
di giglio e mista delicata rosa.*

*Quanto incendio nel cor! Ma l'amorosa
meate rapita in una dolce ebbrezza
vede l'anima tua, fiore che olezza
selvatico in un' alpe verde ombrosa.*

*Anima fiera, ben senti la vampa
vicina d'un amor che ti conforta,
che ti gioconda; e sì stal come ramo*

*tratto d'umido bosco. Il ramo scampa
da fiamma, dopo breve ruggiar morta.
Ed io morirò; nè tu saprai ch'io t'ami.*

GIOVANNI FEDERZONI

L'ARTE DI NON INVECCHIARE

A la fine del pranzo, quando l'allegria e il frastuono erano giunti al culmo, il discorso cadde, non so come, sur un argomento che non poteva piacere a tutti e specialmente a parecchie signore, che, senza essere vecchie e inamabili, non erano più giovani. Né, a dire la verità, piacque a me, che non sono più di primo pelo. Tentai deviarlo, ché mi seccava forte il dover dichiarare la mia età a la presenza di una signora, per la quale avrai voluto non solo parere, come paio di fatto, ma essere giovine. Ma poiché m'avvidi che, per quanto mi facessi, ogni mio sforzo era inutile, tacqui, aspettando rassegnato che venisse la mia volta. Né andò molto che lei, proprio lei, mi domandò quanti anni avessi. Grida pure fin che vuoi contro la vanità, tu che ti tingi i capelli per piacere a la tua cuoca; ma in quel momento avrei voluto essere dieci piedi sotterra.

— È impossibile, esclamò! Se sembra un giovinotto come Alberto....

Non voleva prestarmi fede; nè, a dire il vero, aveva torto, ché, malgrado la mia età rispettabile, non dimostro più di venticinque o ventisei anni. Nacque un vero putiferio; e, non ostante le mie proteste, essa avrebbe persistito a credere ch'io mi burlavo di lei o che c'era errore ne la mia fede di nascita, quasi tutti miei coetanei, non fossero

venuti pietosamente in mio aiuto per persuaderla con circostanze di tempo, di luogo e di persona che aveva proprio l'età che le aveva dichiarato.

— Sì, o signora, dissi per alleviare la fatica a gli amici, sono purtroppo vecchio. Ricordo il cinquantanove come ieri: ricordo quando, partiti gli Austriaci, mio padre, una bella mattina di giugno, entrò in camera mia con la coccarda; e ho ancora ne gli orecchi il suono de le campane de le nostre torri che annunziavano le vittorie di Garibaldi e de i Franco-Piemontesi. « Oh giornate de' l nostro riscatto! Oh dolente.... ».

— Basta, basta! È affatto inutile che continui: ne sono già pensata. Ma come fa a conservarsi così giovine?

— È un mio segreto. Non l'avessi mai detto, ché, abbandonato il suo posto mi fu subito attorne perché glielo svelassi. Mi feci pregare fin che non ebbi trovato il modo di cavarmela senza dirlo: segreto che veramente credo possedere. Ma intanto aveva attirata l'attenzione di tutti.

— È il segreto di Pulcinella, dissi sorridendo, o meglio è il segreto de' l nobile Cornaro che a cent'anni o giù di saltava ancora a cavallo come un giovinotto di venti. Se a mia età sembro ancor giovine si è perché segno scrupolo-

mente tutti i precetti che la sapienza popolare ha dettato su 'l modo di conservare la salute.

— Sentiamo, sentiamo, disse lei che ardeva di curiosità.

— M'alzo e vado a letto con il sole, tranne le rare volte che vado a teatro, o che mi trovo in compagnia di buoni e cari amici come stasera. Mangio per vivere e non vivo per mangiare. Coma avete potete vedere, bevo l'acqua come il bue e il vino come il Re; e poi che chi a letto con la sete se ne va, si leva la mattina con sanità, non vado mai a letto brillo o pieno come un otre, come fanno coloro che hanno il brutto vizio di passare la sera e parte de la notte ne i caffè e ne le birrerie. Giugno, luglio e agosto, donna mia stammi discosto, è un' altra de le massime che osservo scrupolosamente.

Non mi lasciarono finire la frase: un urlo generale, che era stato preceduto da non pochi altri e da lazzi e da sberleffi parecchi, interruppe la mia facile lezione d'igiene.

— Oh questa poi è grossa davvero! esclamò lei. Ella si burla di noi.

Secondo lei, io dovevo la mia apparente giovinezza non a la mia igiene popolare che graziosamente mise in ridicolo; ma a la mia costituzione eccezionalmente sana e robusta. Ma io le feci osservare che tutti i presenti non erano né meno sani, né meno robusti di me, che poteva passare per il figlio di ognuno di essi.

— Ma essi, ribattè, hanno vissuto più di lei: non hanno seguito mai, certo, le sue massime di tanghero.

Non mi diedi per vinto, e, lasciati gli scherzi, le dimostrai non con chiacchiere, ma con fatti, che ognuno de i miei amici avrebbe potuto attestare, che se fra noi uno aveva vissuto più de gli altri, quello ero io.

— Allora dunque, gridò lei, il segreto l'ha davvero?!

— Sì, che l'ho, gridai a la mia volta; ma non lo dico.

Apriti cielo! Lascio immaginare a te la curiosità che destai in quella bella creatura, che non ebbe, né mi lasciò più un solo momento di pace, fin che non me l'ebbe strappato di bocca. Levate le mense, la rubiconda brigata de i commensali si sbandò per le sontuose sale de l'ampio appartamento sfarzosamente illuminato: chi andò ne la sala de' l bigliardo, chi dove si faceva de la musica, chi ne la sala da ginoco; ma essa non mi lasciò più un solo istante. La tenni un pezzo su la corda, che godevo di sentirmela intorno ora carezzevole e ora minacciosa; né appagai la sua curiosità fin che scherzosamente non m'ebbe promesso un bacio.

— Per lei un bacio è niente; per me invece sono dieci anni di vita. Un sorriso, dice Lorenzo Sterne, aggiunge un filo a la trama tenuissima de la vita. Se un sorriso, che non è se non la più semplice espressione de la simpatia, aggiunge tanto, che cosa non aggiungerà un bacio, che tra due esseri di sesso diverso è la più forte manifestazione d'amore? Lo accerto che non sarà sciupato. Ne i momenti di tristezza e di sconforto lo rievocherò come un caro ricordo, e sarà un balsamo a i miei dolori. Se promette di darmelo, lo svelo subito il mio segreto che la renderà bella di eterna giovinezza come gli Dei.

Un sorriso impercettibile le errò su le labbra, si guardò attorno come se avesse avuto paura di essere udita, e promise di baciarmi.

— Ella è davvero il demonio, disse, o ha fatto un patto con il diavolo come il dottor Faust. E bene, sì, glielo prometto.

Ma io capii, senza grave fatica, che una volta entrata in possesso de' l mio segreto, non avrebbe mantenuta la promessa. Le manifestai il mio dubbio; ma ella mise la destra su' l petto, reclinò la testa su la spalla sinistra e mi rassicurò solennemente su la sua lealtà.

— Parola d'onore! È sicuro ora? Ma sediamo.

— Sediamo pure. Ma, l'avverto che saremo interrotti ad ogni momento.

Lo fummo di fatti più volte; ma per poco, ché ella mandò via tutti coloro che si presentarono su la soglia. — Non si può, gridava come un aquila, o meglio, come se fosse stata discinta, andate via: m'insegna il segreto di non invecchiare. Se sarete buoni e ve ne andate, l'insegnerò anche a voi. E così rimanemmo soli quasi tutta la sera.

Ma io non sapeva bene non già cosa mi dire, ma come cominciare.

— Ella sa, certo, cosa fosse l'ambrosia. L'ambrosia era il cibo de gli Dei, che dava l'immortalità; era ancora un unguento fragrantissimo ed efficacissimo a corroborare le forze o la vita, e a rendere incorruttibili i corpi. Ora io ho trovato la ricetta tanto de l'ambrosia cibo, quanto de l'ambrosia unguento.

— Ella continua a burlarsi di me: questo de l'ambrosia è un altro espediente come quello de la sua igiena. Ma badi che piglio *cappello*.

Lo disse in modo ch'io diedi una risata così sonora e sgangherata da vorgognarmene.

— No, no, protestai subito, vedendo che faceva il brancio davvero: parola d'onore. Se a la mia età sembra ancora un giovinotto si è appunto perché mi cibo di ambrosia.

Ella si alzò di scatto.

— Un bel giuoco deve durar poco, massime poi con una signora.

— Ma io non ischerzo niente affatto, dissi serio, e tanto meno poi mi piglio giuoco di lei. Le pare? Via, segga. Crede che la mia ricetta sia come quella de l' medico che si può esporre in due parole? La mia è tutta una teoria che va

esposta per filo e per segno. Dicevo dunque che se a la mia età sembra ancor giovine si è perché amo, non me stesso, com fanno il più de gli uomini, ma gli altri, i miei simili, tutti ciò che mi circonda, i miseri e gli infelici sovra tutto. Quando veggo una creaturina tant'alta, scalza, scamiciata, mezz'ignuda, abbandonata, randagia per le strade come un cane senza padrone; quando in primavera veggo l'operaio uscir in cerca di lavoro, pallido, macilento, con i capelli e la barba irti e arruffati, con tutti i segni de le sofferenze patite ne l cattiva stagione; quando veggo il povero vecchio, che, dop aver lavorato fin che na è stato capace, tende la mano o si curva a raccogliere il mezzicone o il cencio che deve procurargli il pezzo di pane; quando la sera veggo la povera ragazza che cresciuta ne la miseria e ne l fango, corre le strade e tent provocar la libidine de i ben pasciuti o di chi ha be pranzato, oh! creda, o signora, ch'io mi sento sanguinare il cuore. Allora — non faccio de l sentimentalismo, mi creda — allora, essendo più contemplativo che attivo, sento più che mai il desiderio di uscire da questo mondo che è tanto bello quanto è orribile, o di dargli fuoco come a cosa immonda che abbia bisogno di essere purgata. Allora intuisco le aberrazioni e gli eccessi de gli animi rozzi e feroci, che non sanno, infelici! che le piaghe che affliggono l'umanità si possono sanare lenire solamente con l'amore.

Essa aveva ascoltata la mia tirata, fatta tutta d'un fiato serio e a bocca aperta.

— Non la credevo così buono, mi disse.

— L'uomo, signora mia, non è mai tanto buono, né tant cattivo come si crede. Anch'io ho pur troppo il mio fiele faccio le mie cattiverie; ma, pensatamente, non farci male una mosca; ché anche per le creature a noi sottoposte il mio cuore non è privo d'affetto.

Ella, pentita forse d'aver ecceduto, vedendomi ancor serio e grave, fece bocca da ridere, e tentò dare a' l discorso il tono scherzevole di prima. Io la secondai tosto, chè non era la prima volta che mi bisticciavo con lei, nè poteva tenerle broncio un pezzo, tanto più che sentivo che se io le volevo bene, ella non mi voleva male. Era una vedova di cui quasi avrei potuto essere padre, bella e graziosa come, forse, nessun'altra creatura a' l mondo, e, quel ch'è assai più, buona come un angelo.

— Ch'ella trovi un posto ne' l suo cuore anche per le ragazze allegre, nessuna meraviglia, chè so da un pezzo che ella non è poi quello stinco di santo che vorrebbe far credere a i genzi; ma non avrei mai creduto che il suo cuore fosse a dirittura l'arca di Noè. Non vorrei davvero essere né la sua fidanzata, né la sua sposa per tutto l'oro de' l mondo.

— Sta bene, risposi seccamente. Ma io le dico in verità che se oltre a i miseri e a gli infelici, non darà ricetto ne' l suo cuore anche a le bestie e a le sue aniche intime, ella invecchierà assai prima de' l tempo. Daprè, che ricorda con affettuosa riconoscenza la caprettina che, bambino, debole e malaticcio, tutte le mattine gli dava il latte; Garibaldi, che, piccino, piange un'intera giornata perchè baloccandosi con un grillo gli ruppe una gambina; S. Francesco d'Assisi, che chiama sorelle le colombe e le nutrice ne' l verno, malgrado le febbri de' l artista, malgrado i disagi, gli stenti e le ansie de' l condottiero, malgrado i digiuni e le macerazioni de' l anacoreta, a la mia età sembravano assai più giovini di me, che, come ella dice, dimostro appena venticinque o ventasei anni. Certo è ch'essi operarono sempre come se fossero stati perpetuamente giovini.

— Anche Garibaldi era così buono?

— Tutti gli uomini veramente grandi furono buoni, chè non è possibile vera grandezza senza bontà; ma Garibaldi lo fu in superlativo grado: egli ebbe il cuore traboccante d'affetto per tutte le creature. Come e quanto egli amasse la bella famiglia d'erbe e d'animali, per dirla con le parole de' l Foscolo, che egli sapeva a memoria, si vede là dove ci descrive le pampas e le superbe giumente indomite che vi trascorrono libere. Oh, allora egli era veramente poeta! L'amore che egli portava a le creature a noi inferiori arrivava in lui direi quasi fino a' l culto, come ne i pitagorici e ne i credenti ne la metempsicosi. Era moribondo ne la sua Caprera quando due capinere andarono a posarsi su la finestra de la sua cameretta. — Sono le anime de le mie figliuole, diss'egli, che vengono a visitare il loro padre morente.

— Arrossisco di non conoscerlo a bastanza. Ma ella, se non erro, è uscita alquanto di seminato.

— Non credo, ma ne' l caso colpa sua, signora mia, che malgrado la sua curiosità, m'interrompe a ogni momento. Diceva adunque che se a la mia età sembro ancora un giovinotto di primo pelo, si è perchè amo, perchè sento stringermi dolorosamente il cuore a la vista de' l misero e de' l infelice, perchè a' l racconto di un'azione generosa e eroica sento come annolirmi qualche cosa dentro il petto e salirmi la lacrima a gli occhi, perchè odoro un fiore, una rosa, un mazzettino di viole mammole... Grande e grosso come sono, in primavera, io vado ancora a viole, come quando era tant'alto; e allorché su' l ciglione di un fosso, o sotto una siepe, o fra una macchia d'arbusti ne scorge un cespo, corro a raccogliarle con il piacere che provavo quand'ero bambino. Le odoro come bacerei in bocca una bella fanciulla fresca e rugiadosa come l'aurora.

Elle fece bocca da ridere.

— Ella ride perchè senza dubbio mi trova sufficientemente ingenuo, anzi sciocco o ridicolo a dirittura. È inutile che protesti di no. Ma se le preme di non invecchiare, sappia per sua norma, che se a la mia età sembro ancor giovine, si è a punto per ciò, si è a punto perchè ho ancora il cuore aperto a tutti gli affetti come un bambino, si è perchè mi sento irresistibilmente attratto verso tutto ciò che è vero, bello o buono, si è perchè, o signora, ho un palpito d'affetto per tutto e per tutti.

— Troppo, signor mio, troppo, e il troppo stroppia. Con tutto il suo amore per tutto e per tutti ella forse, senza saperlo, non è altro che un grande egoista. Scommetto che in ultima analisi ella non ama che sè stesso. Chi ama tutti non ama nessuno, dice il proverbio.

— Non lo creda. Io, per esempio, amo lei, o signora...

— Oh! esclamò, ergendosi su la vita.

— Sì, dissi con fuoco e prendendole tutte e due le mani, io l'amo...

— Ma, signore, gridò balzando in piedi seria e contegnosa.

— Io l'amo... come amo la signorina Emilia...

Ella diede in una sonora risata, e rassicurata si rimise a sedere: la signorina Emilia, poverina, era un aborto di natura, un vero mostricciattolo da far pietà.

— Amo lei, continuai, come se non mi fossi accorto de la paura che apposta le avevo fatto, amo lei, perchè è bellissima; amo la signorina Emilia, perchè è brutta e infelice. Per lei sento l'ammirazione che provo per tutto ciò che è bello; per la signorina Emilia una compassione immensa, infinita, piena di premure, d'affetto, tutta intenta a farle dimenticare che è brutta, a persuaderla che può interessare, che può piacere, che può essere amata.

— Ma se lei la lusinga commette una cattiva azione.

— Ma io non la lusingo niente affatto, signora mia. Dio me ne guardi! Le pare? Parlo con quella poverina come parlerei con una bella signora, come parlo con lei: con il medesimo interesse; e così le lascio credere non di amarla, ma di essere come tutte le altre.

— Ella è gentile. Ma che cosa c'entra tutto cotesto con il nostro argomento, con l'arte di non invecchiare?

— C'entra benissimo, o signora. Stia attenta e non si lasci spaventare per nulla. L'opera buona, che io faccio intrattenendo quella povera giovinetta, come l'amore che porto a tutte le creature, è per me un preservativo potente. Ma mi accorgo che ella non m'ha ancora capito. L'amore, sotto qualunque forma o per qualsiasi rispetto, è un farmaco, un aroma, un balsamo — lo chiami come vuole — che conserva la giovinezza; dove l'odio, l'invidia, l'ira, la superbia, tutte le ree passioni, ne sono un veleno potente che la corrodono e la macerano, non solo perchè alterano il sangue e le funzioni tutte de la vita, ma perchè chi ne è affetto, ne acquista a breve andare tutti i caratteri, che sono appunto quelli de la bruttezza e de la vecchiazza: il colorito giallognolo, la macilenzia, le rughe, la calvizie e la canizie, gli occhi torbidi e infossati con i lividi e le borse. Consideri un po', o signora, l'infelice afflitto da qualche cattiva passione; l'invidioso, per esempio, l'infelice che soffre de' l'bene o che gode de' l'male de' gli altri: è triste, taciturno, accigliato, itterico, macilento, asmatico, tormentato sempre, oltre che da la sua mala passione, da incomodi intestinali e di cuore, che non gli lasciano mai un momento di pace. — Chi ha invidia, ha doglio — dice il proverbio. A l'invidioso, dice ancora, gli si affila il viso e gli cresce l'occhio, cioè con il fare altrui mal occhio, strugge sè, invecchia assai prima de' l'tempo. Nè avviene diversamente di chi, senza essere per natura invidioso, si

lascio sopraffare di tratto in tratto da quella bruttissima passione.

— Ma è vero? mi disse in modo da farmi sorridere.

— Verissimo, signora mia. Se vuol persuadersene legga i fisiologi, gli igienisti e i filosofi che hanno trattato de le umane passioni. Faccia meglio: si guardi ne lo specchio quando una sua amica intima rinnova un abito o, se è possibile, trionfa su di lei in una festa.

Ella mi diede un colpo con il ventaglio.

— Sì, o signora, continui, la vecchiezza precoce de la grande universalità de gli uomini, più che da la loro debole costituzione fisica, più che da i dolori che affliggono pur troppo l'umana vita, è una conseguenza necessaria de le cattive passioni che ci dilaniano il petto; dove l'eterna giovinezza de i pochi nasce da l'amore intenso che infiamma i loro cuori. L'amore è come l'ambrosia che rendeva immortali e belli di eterna giovinezza gli Dei. Aggiunga che chi ama non può non essere amato: « Amor ch' a nullo amato, amor perdona »; e l'universale simpatia che necessariamente circonda chi abbraccia in un amplesso d'amore tutto l'universo è, per la conservazione de la giovinezza, un altro farmaco potente, un'altra specie d'ambrosia: il liquido sublime di Virgilio, l'unguento che le ho accennato, che corroborava le forze e la vita e rendeva incorruttibili i corpi. Aggiunga ancora...

— C'è anche altro da aggiungere? È una ricetta in piena regola la sua. Recipe dunque...

— I vantaggi di chi ama, o signora, sono infiniti. Chi ama ed è riamato da tutti non può avere che pensieri solenni e benevoli, pensieri che gli dipingono il volto di tutti gli amabili colori de la salute e de la giovinezza e che glielo abbelliscono meglio assai di un adornamento artificiale qualsiasi. Guardi una persona quando ha l'animo posseduto da la

gratitudine, da l'ammirazione, da la compassione, da un amoro affetto: le sembrerà bella e giovine anche se avrà la disgrazia di essere brutta e vecchia. Ora che ella ha il volto animato da i sentimenti che con i miei discorsi le ho ispirato, è più bella che mai.

— Quali sentimenti, di grazia?

— Ih, che furia! Non si spaventi, per carità, un'altra volta per niente. Ella sa già ch'io non le faccio la corte. L'amore fa miracoli, signora mia, e se, come le ho detto e ripetuto, a la mia età le sembro ancora un giovinetto, si è appunto perchè amo e sono riamato da quanti mi circondano; perchè tutti i miei pensieri e i miei affetti sono volti a l'bene de i miei simili, che vorrei tutti felici e che cospargerei di rose e di fiori. Ho tanta fede ne la potenza d'amere che sono sicuro che a settant'anni sembrerò ancora giovine come adesso. L'abitudine de i pensieri solenni e benevoli, l'amore de gli uomini, l'amore de la bellissima creatura che farò mia, l'amore de i figli che educherà a la patria e a la compassione per tutti gli infelici, la pace interna di una lunga vita, la gioia continua di una speranza ineffabile, mi daranno ancora una floridezza giovanile come quella che abbelliva la persona e il volto di Federigo Borromeo, ritrattoci così bene da l' Manzoni. Ne è persuasa?

— Persuasissima, poi che a la sua età ormai rispettabile sembra ancora un ragazzo. Ma non creda che io voglia mantenere la promessa. Io sono come San Tommaso. Siccome mi promette conservare la giovinezza, che reputo il supremo de i beni, io seguirò scrupolosamente le sue prescrizioni, cioè amerò, amerò con tutte le forze de l'anima mia, e se da qui a dieci anni sembrerò ancora giovine, allora, se lei pure sembrerà tale, come è sicuro, le darò non uno, ma, se vorrà, dieci, cento baci. Allora, comunque saranno i nostri volti, non ci sarà più peri-

colò alcuno: io sarò vicina a l'età sinodale e lei a quella di Matusalem, e due buoni amici, come noi siamo, a quell'età potranno ben baciarsi ben che di sesso diverso.

— Ella è scettica, e crede più ne la virtù de la velutina, de la lanolina, de la pariglina e di tutti gli avvisi di quarta pagina che ne'l mio specifico che è buono per tutti i mali. Sta bene; ma per sua norma e a mia giustificazione l'avverto che se da qui a dieci anni ella volesse mantenere la promessa, sarò io che non vorrò mantenerla, perchè sono sicuro fin da adesso che sarai baciato da una brutta vecchia accidiosa.

— Crepi l'astrologo!

— Troppo presto, o signora, ha mostrato la sua ingratitudine. Ella ha gabbato il santo prima che le faccia la grazia, perchè io tengo ancora in corpo il mio segreto.

— Come!!

— Sì, o signora: io le ho detto che per non invecchiare si deve, ma non come si faccia ad amare.

— Ah! traditore. E bene, ecco il bacio. E con le labbra mi sfiorò la guancia. È contento ora? Ma me lo dica subito subito.

— Subito subito: si fa come ha fatto lei adesso adesso, si fa come faccio io subito subito. E la baciai in bocca.

Ma il mio amore per lei non durò un pezzo, che ella prese a seguire le mie prescrizioni troppo a la lettera: con mio grandissimo dolore ella amava, amava con tutte le forze de l'anima sua tutti quelli che le capitavano tra i piedi. La poverina non aveva nessuna de le qualità indispensabili per amare davvero e per non invecchiare: nè corpo sano, nè cuore retto, nè mente serena.

CESARE FACCHINI

DICEMBRE

*Io vado martellando la parola
perchè da essa scaga suon d'amore,
ma la parola è vana e vola e vola,
ma il dolce senso sta chiuso nel cuore:
onde a dar segno a le souvi doglie
penso ai raggi del sol, penso a le foglie
tenere de le rose in primavera.*



*Cade intanto la neve sul silente
mondo, ed è pura come il tuo guanciale,
fiocca, fiocca la neve lentamente
e tutto bianco rende e tutto eguale;
il fumo azzurro che vien da i camini
narra gioje di spose e di bambolat
cinguettanti dintorno al focolare.*

*Ivi un dio mite propizio si asside
e dà il ricordo de le cose amate;
ivi la nonna barbotta e sorride
e racconta le istorie de le fate,
miracigliose: fuori tutto tace,
pare che al fin nel mondo sia la pace;
gli amanti fissan gli occhi in desiderio.*



*Ma un dì il buon sol libererà le gronde
gajo ritrovo a i passerì e cerranno
flori a i mandorli e liete e verdi fronde
e le viole a i prati torneranno;
per te, nel grato idillio amor fiorente,
per te, al mio cor dolce donna vidente,
riannoverà vivo il trionfo aprite.*

UGO BASSINI

RITORNO

Mai più splendido cielo; mai aria più olente e queta; mai più teneri e vivaci fiori. E soli lor due andavano per l'argine che limitava la risaia dalla immensa prateria.

Superavano in questa la verde messe, alta e densa, o la trapungevano, i colori dell'aprile: giallo di crocifere, di stelline e di ranuncoli; lilla di porrette; viola di verbene e di salvie; bianco di ombrellifere e nigelle, di eriche e campanule e narcisi; rosa e turchino di giacinti; cilestre di fiordalisi; rosso di papaveri. E margherite da per tutto. Quante!

Andavano soli, guardando intorno; guardandosi e sorridendo quasi senza parole. Poiché, nei tardi passi, vicendevolmente e timidamente avvertivano che i loro sguardi erano pieni di ricordi o dei più lieti ricordi; per i quali parevano accrescersi l'intima gioia d'un ritorno a sè stessi, e insieme approfondire la coscienza del loro spirito, estendere la capacità vitale d'ogni senso, schiarire il pensiero all'esistenza come ridesta, risorgere nell'essere loro, reintegrati d'ogni minima forza, a una vita rinnovata e ad una sconosciuta armonia. Era una letizia lieve quasi di sogno, eppure tenace e valida; era un'illusione suscitata e mantenuta dalla divina realtà che li accoglieva; era un vago desiderio continuo di continuo esaudito in quel fluire degli attimi; e più che la semplice felicità umana, era la consapevolezza d'una felicità certa e immanente, umana e sublime.

Ella, tratto tratto, chinavasi al margine o spiccava un fiordaliso o un ranuncolo o un geranio campestre. Poi, tendendo le mani al prato, in cui non ancora piede d'uomo aveva traccia e da cui la concordia delle tinte assorgeva come quella delle voci in una sinfonia meravigliosa, esclamò con la vivacità d'una volta:

— Vorrei gettarmi di corsa là in mezzo, a saltare, ridere!
— Va! — Ma ella scosse il capo negando.
— Ne avrei rimorso, dopo. Non si può, senza calpestare.
Ed egli tacque per consenso.

Più oltre discesero nella barca, al serbatoio. Remava egli, azzurra, chiarzata qua e là dal verde delle ninfee, e sparsa di macchie or scarse or copiose in canne e giunchi, e chiusa all'ingiro dalle sponde ombrose di salici; mentre la barca procedeva piano piano, soavemente, per quella frescura.

Canerini di valle si levavano con un vocio sottile e così lieto da crederlo non segno di paura ma di più viva gioia nel volo. Finché la barca trovò adito in mezzo alla macchia più folta e ristette dove l'acqua bruna bruna, sotto l'ombra, rive-lava un brivido, al rezzo. Udirono uno svolazar forte, di anitre e di folaghe. E più nulla.

— Restiamo un poco! — A lungo, sempre, in quel sogno immutabile, ella sarebbe voluta restar là con lui.

— Sono contenta! — diceva.

Ma fu per riscuotersi dalla dolcezza fin troppo greve in quella solitudine e nel silenzio fecondo e nel tranquillo abbandono di tutte le energie terrene e di tutte le vite molteplici alla vita nuova? Fu, che sospinse lui, un pigolio nel silenzio pieno d'amore? o il profumo delle ninfee? o l'alito che moveva un murmure tra il cannete? Fu lo sguardo di lei, che ascoltava?

Egli volle parlare: dire e udire della passione a cui non bastava più la luce dalle loro anime espresse trepidamente per gli occhi.

E forse l'ombra del dolce luogo velava di poesia, per l'amante, il desiderio che d'improvviso lo assalse.

— Lo sapevo che saresti tornata! Ma temevo ritardassi troppo e la primavera mi passasse senza di te. Non ti sembra che la nostra felicità sarebbe stata meno grande?

Penetrando con la mano carezzevole tra i suoi capelli, essa mormorò:

— Quanto bene mi vuoi!

Allora aperse le braccia, per trarla al suo petto.

— Sei mia! Sei mia!

Ma ella lo impedì ripugnando; arrossì, come qualcuno li avesse sorpresi.

— Taci... Hai sentito?

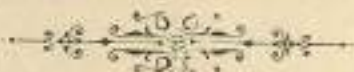
Si era rivolta a rimuovere le fronde e gli esili fusti più vicini, e volle, pregò ch'egli avanzasse la barca a quel lato, per osservar meglio nel folto.

— Là! — dissero d'improvviso a una voce.

C'era un nido di folaga.

— Stupendo!...

ADOLFO ALBERTAZZI



LA FISICA TEORICA NEL SECOLO XIX

« Fu proprio allora che il sole stette fermo, e cominciò a girare la terra », fece, in un suo classico scritto, rispondere Voltaire dal Galilei a coloro, che, per dimostrare l'immobilità del nostro globo nello spazio, invocavano il racconto dell'arresto del sole per parte di Giosué.

Una risposta simile poteva darsi al Brunetière, quando, in un momento di malumore, proclamò la bancarotta della scienza; quella artistica scioccheria alla quale tutti — eccezione fatta per alcuni poveri di spirito — risero di gusto.

Invero, quale secolo più del nostro ha il diritto di intitolarsi alla Scienza, per i grandi progressi, superiori ad ogni aspettativa, che questa vi fece in ogni ramo? A giudicare, basta uno sguardo al moto rapido della fisica, per cui, nella parte prettamente teorica essa giunse ad altezza prodigiosa, e nelle applicazioni riuscì a creare grandi agi alla vita ed a stupire il mondo intero per la conquista di ciò che all'occhio dei profani parve miracolo.

I progressi della fisica pura in questo secolo si aggirano su due punti fondamentali che formano l'oggetto di questo mio breve scritto: la nozione dell'energia e la teoria elettro-magnetica della luce; sorgenti ad un tempo e risultato di ricerche importantissime.

✱

La energia può esser definita come l'attitudine a produrre del lavoro. È facile formarsene un'idea. Quale è, ad esempio,

la differenza fra un peso attaccato al ramo di un albero e lo stesso peso appoggiato in terra? Quanto alla materia, nessuna; però è evidente che se la massa è sospesa, possiede, unicamente per l'altezza alla quale si trova, il potere di produrre lavoro, mentre che se sia appoggiata in terra no. Similmente esiste una differenza fra il peso cadente e lo stesso peso fermo sulla superficie della terra.

Ogni attitudine a produrre lavoro appartiene necessariamente ad uno dei due tipi di energia ora considerati: di energia posseduta dai corpi per la posizione che essi occupano (potenziale), di energia dovuta al moto da cui sono animati (cinetica).

Il contributo immenso di questo secolo alla nozione precisa dell'energia si compendia nell'enunciato dei quattro principi relativi alla sua conservazione, trasformazione, degradazione e trasmissione.

Una fulgida gloria della Germania, l'illustre fisico e fisiologo Ermano Helmholtz, enunciò con forma precisa un principio, che, come teorema di pura meccanica, esisteva già embrionalmente in una legge del Newton, e che ora si ammette come una verità universale quantunque come tale non si possa dimostrare rigorosamente. È il cosiddetto principio della conservazione dell'energia, secondo il quale l'energia esiste nell'universo in quantità costante. La convinzione in questa impossibilità di creare o distruggere energia, sorta in seguito alle innumerevoli verificazioni, è ora limitata soltanto dal

pensiero che le leggi della meccanica e della fisica, o le stesse proprietà dello spazio, possano, nel mondo a noi inaccessibile, esser diverse da quelle del mondo accessibile.

Un carattere che segna una linea ben netta di demarcazione fra la materia e l'energia, è la possibilità che questa ha di trasformarsi (principio della trasformazione).

Ma

..... *Facilis descensus Averno;*
Noctes atque dies patet atri janua Ditis;
Sed revocare gradum, superisque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor.....

Così esistono fatti del genere di quello per cui una data quantità di energia meccanica può trasformarsi tutta in energia calorifica mentre non vale l'opposto. Ne segue l'importante principio della degradazione, pel quale l'energia nel trasformarsi si degrada, vale a dire prende forme di meno in meno trasformabili. Arriverà quindi il giorno in cui tutta l'energia dell'universo avrà raggiunto l'infimo livello oltre il quale non le sarà più possibile cambiar forma.

Questa forma inferiore — è ovvio — sarà il calore uniformemente diffuso. Sappiamo difatti che per fare un uso qualunque del calore, per trasformarlo in lavoro meccanico od in altra forma di energia, è assolutamente necessario avere corpi a temperature differenti.

Ora, quando tutta l'energia dell'universo avrà preso la forma finale di calore uniformemente diffuso, sarà impossibile servirsi di questo calore per una trasformazione ulteriore.

Arriverà dunque, nel lontano avvenire del mondo, un giorno in cui la materia, senza aver subita alcuna modificazione né in quantità né in qualità, sarà tutta ammassata sotto l'influenza della sua mutua attrazione. In quel giorno l'energia

sarà sempre quanto fu nel passato, ma in nessun modo potrà trasformarsi: impossibile quindi ogni fenomeno, perché ogni fenomeno è il risultato di una trasformazione energetica; impossibile quindi la vita. La lugubre profezia però è attenuata dalle considerazioni seguenti. « Le più sicure leggi della Dinamica conducono a concludere che se noi fossimo capaci di rovesciare repentinamente tutti i moti di tutti gli atomi formanti un sistema meccanico isolato, l'intero sistema ripasserebbe necessariamente per tutti gli stati per quali era passato in addietro fino a quell'istante. E però il calore generato dall'attrito, dall'urto, dal passaggio delle correnti elettriche, ecc., riacquisterebbe altre forme di energia, e l'energia che si era dissipata, verrebbe ripristinata. Senonché una tale inversione è fuori della portata dell'uomo. Noi non abbiamo a nostra disposizione dei mezzi atti a governare il moto degli atomi. Tuttavia se esiste o no un meccanismo siffatto nella struttura estremamente sottile dei tessuti organici è questione alla quale per ora non si sa rispondere: e fu saggio consiglio che Sir W. Thomson limitasse tutte le sue tesi riguardo alla degradazione dell'energia, restringendo la validità alla materia inanimata » (1).

Un ultimo principio relativo all'energia è quello da poco tempo enunciato, voglio dire il principio della localizzazione, per cui l'energia deve essere, come la materia, localizzata in certe parti piuttosto che in certe altre dello spazio. A questo principio si associa lo studio estremamente importante della maniera nella quale l'energia cambia di luogo, ossia del muoversi di essa, o, come si dice ordinariamente, del flusso dell'energia. Il concetto della trasmissione dell'energia è del più alto interesse perché completa il principio della conser-

(1) *Rivista Fisica*, Vol. I, pag. 453.

vazione nel senso che lo rende più strettamente analogo al principio della conservazione della materia. Col semplice principio della conservazione non si attribuiva all'energia nessuna individualità, perchè si teneva conto della scomparsa in un certo luogo di una certa quantità di energia e della comparsa di una quantità equivalente in un altro luogo, senza curarsi del movimento dalla prima posizione alla seconda. Col concetto della trasmissione si segue invece l'energia nel suo moto e nei suoi mutamenti come si seguirebbe un pezzo di materia sul quale si fosse fatto un segno per identificarlo in altri luoghi e sotto altre considerazioni. La nozione della trasmissione dell'energia era già contenuta allo stato latente nella maniera delle formule del Maxwell, autore della feconda e mirabile teoria elettro-magnetica della luce.



L'ottica ha sempre avuto nel cammino delle Scienze un'influenza importantissima. Questa influenza, già visibile sin dalla creazione, per opera del Galilei, della Filosofia sperimentale, ha preso, specialmente in questo nostro secolo, tali proporzioni che oggi si prevede una immensa sintesi delle forze fisiche fondate sui principi della teoria delle onde luminose.

Nei tempi passati i fenomeni del calore, della luce, dell'elettricità e del magnetismo si attribuivano tutti a fluidi tenuissimi speciali nascosti fra le molecole dei corpi. E si credeva che i corpi luminosi emettessero luce perchè contenevano una certa quantità di fluido particolare, *il lumico*, che lanciavano in tutti i sensi sino a colpire gli organi visivi degli animali; che i corpi caldi manifestassero il loro calore

emettendo il fluido *calorico* da essi posseduto, e che i fenomeni elettrici e magnetici fossero pure dovuti ad azioni speciali di uno o, secondo altri, di due fluidi elettrici, e del fluido magnetico.

Versò la fine del secolo XVII, Cristiano Huyghens di La Aja, raccogliendo le concezioni di Cartesio, emise l'ipotesi che, come la sensazione del suono è dovuta ad una eccitazione dei nostri nervi auditivi prodotta dal movimento vibratorio delle particelle dei corpi sonori e trasmesso per via delle ondulazioni dell'aria o di qualche altro mezzo all'orecchio nostro, la sensazione luminosa fosse l'effetto del moto ondulatorio di una sostanza speciale, l'*etere*, sparsa per tutto l'universo ed infiltrata fra le molecole dei corpi. Le particelle dei corpi luminosi possiederebbero un'energia di movimento vibratorio grandissima; questo movimento sarebbe comunicato dalle particelle stesse all'*etere*, e questo, a sua volta, lo trasmetterebbe per onde fino a colpire i nervi ottici degli animali.

Non mi trattengo sul movimento vibratorio e sul suo modo di propagarsi perchè dovrei dilungarmi troppo. Dirò solo che volendo formarsi un'idea di esso e del suo modo di trasmettersi basta riflettere al moto del pendolo ed al modo di propagarsi delle onde provocate dalla caduta di un sassolino sulla cheta acqua di un lago: è da osservare che in questa trasmissione vi ha propagazione di moto, ma non trasporto di materia. Giova anche notare che, a seconda del modo di propagarsi delle onde, il movimento ondulatorio si distingue in longitudinale e trasversale a seconda che il moto stesso avviene nella medesima direzione o in direzione perpendicolare a quella della sua propagazione. Sono longitudinali le ondulazioni dell'aria nella trasmissione del suono, e trasversali quelle dell'*etere* che noi considereremo, e quello dell'acqua.

Ma ritorniamo all'ipotesi dell'Huyghens. Il grande fisico olandese trovò dagli oppositori autorevoli quali il Newton, ed un po' per questo, un po' perchè l'idea sua era a quei tempi difficile da concepire e cozzava con un'ipotesi più rispondente all'intuizione e viva da tanti anni, non ebbe che pochissimi, isolati ed oscuri seguaci.

Al principio di questo secolo però, in base agli studi del Grimaldi, del Young, del Fresnel, l'ipotesi delle onde luminose fu richiamata, ed ora, in seguito a studi successivi di Malus, Biot, Arago, Brewster, Nobili ed altri, la si è completamente sostituita a quella dell'emissione.

Anche la teoria dell'emissione del calore, ammessa per tanto tempo e da tanti uomini di genio, dovette cadere. Già il Newton pensò come Bacone che il calore fosse un movimento vibratorio delle particelle dei corpi, ma non ebbe seguaci degni di nota: Laplace, Lavoisier, Carnot, Gay-Lussac la pensavano come gli antichi. Nel 1798 il Rumford e nel 1789 il Davy colle loro classiche osservazioni ed esperienze dettero un colpo alla teoria della materialità del calore senza però che riuscissero ad abbatterla. Essa cadde solamente dopo le scoperte del Melloni. Adesso si ammette che il calore sia dovuto al movimento delle particelle dei corpi e che si trasmetta per mezzo di quello stesso etere che trasmette la luce.

Quanto alla elettricità, anche dopo che per gli studi dell'Ampère la si era identificata col magnetismo, si disputavano ancora il campo le due ipotesi del Symmer o del Franklin a tutti note; allorchè il Faraday, molto avverso all'ammettere l'azione a distanza delle forze, in seguito anche ad alcune sue importanti esperienze, considerò la trasmissione delle forze elettriche e magnetiche come dovuta alle reazioni elastiche di un mezzo intermediario e pensò che questo mezzo speciale fosse lo stesso etere luminoso e calorifico. Ne veniva

come conseguenza che la velocità di propagazione della luce doveva essere uguale a quella di propagazione dell'induzione elettrica. La verificaione era difficile; Von Helmholtz, che tentò la misura diretta di questa velocità, trovò, come già Galileo per la velocità della luce, un valore praticamente infinito.

Ma l'attenzione dei fisici fu attirata da una singolare coincidenza numerica: il rapporto dell'unità di quantità elettrostatica all'unità elettromagnetica è rappresentata dallo stesso numero che esprime la velocità della luce.

L'illustre Clerk Maxwell, raccolse le idee del Faraday, le illustrò e le chiarì, vide nel rapporto ora considerato la misura indiretta della velocità dell'induzione, e con una serie di intuizioni maravigliose, poté fondare quella celebre teoria elettromagnetica della luce che identifica in uno stesso meccanismo tre gruppi di fenomeni completamente distinti: luce, elettricità, magnetismo.

Le teorie astratte non sono niente senza una verifica sperimentale. Quella del Maxwell l'ebbe e superiore ad ogni aspettativa.

Il nostro prof. Righi, proseguendo un ordine di esperienze iniziato dall'Hertz, poté provare che le onde elettromagnetiche, da questi per la prima volta ottenute, hanno un comportamento identico a quello delle onde luminose.

Ed ora, dopo aver additati i punti ai quali si è imperniato il maraviglioso movimento delle Scienze fisiche nel secolo che sta per chiudersi, sian lecite queste domande. Sulla via

dell' ascesa verso la scoperta del vero, a qual punto ci troviamo? Siamo a' piedi del colle o prossimi alla vetta? I secoli venturi saranno apportatori di tanto progresso come lo fu il nostro? Domande difficili, alle quali nessuno vi è che possa ben rispondere.

Se da un lato i problemi che si affacciano, senza che per ora sia possibile penetrarne il segreto, son molti; dall' altro, il metodo forte di cui la Scienza ormai dispone, l' evidenza

del bene morale e materiale apportato dagli studi scientifici, la fiacchezza naturale dei fisici dogmatici, sono tali elementi da lasciar la speranza in un moto continuo senza interruzioni no' regressi. Potrà esser moto più o meno intenso, ma sarà sempre moto.

Bologna, 2 gennaio 1900.

Dott. LAVORO AMADUZZI





O PALOMBELLA

POESIA di LUIGI ARTURO BRESCIANI

MUSICA di GUIDO ALBERTO FANO

Allegretto

CANTO

O pa - lom - bel - la da le a - let - te ne - re,
ho fat - to un so - gno e te lo vo' con - ta - re: ho pas -
sa - to u - na not - te di pia - ce - re, ma tor - nò il so - le a

PIANOFORTE

p. staccato e con leggiadria

mf con espr. ne

mf con opor. ne

The musical score is written for voice and piano. The vocal line is in a treble clef with a 3/8 time signature. The piano accompaniment is in a grand staff (treble and bass clefs) with a 3/8 time signature. The lyrics are written below the vocal line. Performance instructions include 'Allegretto', 'p. staccato e con leggiadria', 'mf con espr. ne', and 'mf con opor. ne'. The score is divided into four systems, each with a vocal line and a piano accompaniment line.

far - mi di - spe - ra - re . O pa - lom - bel - la da Pa - li d'ar -

p. come prima

-gen - to rac - con - ta - lo al mio be - ne il mio tor - men - to O pa - lom -

mf con espre.^{no}

-bel - la da le a - let - te d' o - ro rac - con - ta il mio tor - men - to al mio te - so - ro

f con calore



V. Barbieri



IO PIANSI UN GIORNO

Musica del M.^o G. ORIMALDI

Parole di L. FARMEGGIANI

Io piansi un giorno in riva ad un torrente
Molte lagrime amare;
E scendean dalle gote e la corrente
Via le portava al mare.

Ed ora nell'immenso mare è vano
S'io le vo a ricercare:
Tal nel gran mar d'ogni dolore umano
Il mio dolor scompare.

CANTO

Io piansi un giorno in riva ad un tor-

PIANO-FORTE

ren-te Molte la-gri-ma a-ma-re

E scen.dean dalle

go-te e la cor - rea - te Via le portate al ma - re.

Ed o - - ra nell'im-men - so ma - re è

mf Un poco più mosso

ra - no si uole vo' ri - cer - ca - re: Tal nel grem'

Musical score system 1. The top staff is a vocal line with lyrics: *ma... d'ogni do-lo-re u - - ma-no.....*. The bottom two staves are piano accompaniment. The key signature has one sharp (F#), and the time signature is 3/4. The piano part features a rhythmic pattern of eighth and sixteenth notes.

Musical score system 2. The top staff is a vocal line with lyrics: *Il mio do - lor.....* followed by a *coll.* (colla parte) section and then *2^o tem - po - - re.....*. The bottom two staves are piano accompaniment. The piano part includes dynamic markings *p*, *mf*, and *f*, and performance instructions *coll.*, *2^o tempo*, and *molto rallentando*.

Musical score system 3. This system continues the piano accompaniment from the previous system. It includes dynamic markings *f*, *mf*, and *p*. The notation shows a continuation of the piano part with various rhythmic figures and rests.

?

A mezzogiorno:

Fior di melone:
Vorrei scriver dei versi;
La fame mi tormenta.....
E vado a colazione!

A mezzanotte:

Fior di zucchetto:
Vorrei scriver dei versi;
Il sonno mi tormenta.....
E me ne vado a letto!

Ad ogni ora:

Fiore appassito:
Vorrei scriver dei versi;
Ma ho tardato troppo.....
E l'estro se n'è ito!

IGITUR ?

INVANO

*Vieni per la notte solitaria e cheta,
Or sì, or no, come lo porta il vento,
un canto. — Tale d'antico poeta
oltre ai secoli sol qualche frammento.*

*La tua gran voce sola, Omero, a noi
alta ed latera suona ancor. — Ma poi ?*

*Spento nel nulla tutto l'altro umano,
anche il tuo canto sarà stato invano*

LUIGI PARMEGGIANI

A PROPOS DES ETUDIANTS

En 1871, je me trouvais à Saint Sébastien ; c' était l' hiver, mais un hiver et un ciel d' Espagne : les vagues vertes de l' Atlantique battaient la grève et les rochers, un soleil radieux mettait en lumière les groupes animés d' une foule qui se promenait souriante. Les élégantes et leurs cavaliers causaient cherchant à plaire, ravis de faire admirer leur esprit ou leur beauté tout en écoutant la musique, dont les airs espagnols rythmaient d' une façon si caractéristique les danses, les chants et les rondes des petits enfants épanouis ! Je vois encore leurs yeux charmants brillant de malice ou de douceur discrète sous de grands feutres à longue plume, de coquets berrets rouges ou bleus, de belles toques de velours bordées de fourrure légère. Les jupes roses des petites encadrées d' amples capotes à hautes dentelles et à grandes coques de soie chatoyante, leurs petits pieds frappant le sol, leurs mouvements cadencés, tout disait la gaité et l' entrain de ce cher petit monde heureux. A voir ainsi la sérénité et la joie sur tous les visages, on oubliait que la douleur est de ce monde.

Tout à coup, nous vîmes s' avancer un beau jeune homme brun, dont l' allure était d' une élégance exquise ; il s' arrêta, salua, nous tendit une bourse de velours et nous dit aimablement quelques mots espagnols pour solliciter notre offrande. Son grand air, sa simplicité et sa désinvolture, ses yeux merveilleux au regard charmeur, la grâce du sourire et du geste faisaient honneur, je vous l' assure, à la race espagnole

dont il représentait le type le plus parfait. On nous dit que ce grand seigneur était un étudiant : c' était le premier que je voyais.

Il quêtait selon l' usage traditionnel avec ses amis pour l' *estudiantina*. Les étudiants d' Espagne qui forment cette *estudiantina* font chaque année, en quêtant ainsi, un beau voyage en bande joyeuse afin de voir du pays et aussi pour charmer les populations par leurs sérénades et leur belle humeur. Je souhaitais donc que cette quête leur permit de faire au moins le tour du monde, et dès ce jour l' étudiant me parut mériter l' intérêt, la sympathie et les applaudissements de tous. Je n' ai certes pas changé d' avis ; cependant, lorsque à Bologne je les vois quêtant par les rues, comme c' est toujours pour secourir quelque infortuné, c' est à un tout autre point de vue que mes vœux l' accompagnent. Et si j' admire encore l' insouciance gaité de la jeunesse, depuis quinze ans sur les bancs de l' université de Bologne, je vois aussi l' étudiant sérieusement occupé de ses études. Les lettres, les sciences et la philosophie voilà son domaine ; et il y règne peut être un jour pour sa gloire et le bien de tous. En attendant sa vie intellectuelle est déjà pour lui une école de hautes vertus, car la science, l' érudition, l' art d' apprendre et d' enseigner sont absolument impossibles sans un travail patient et persévérant. Mais les hautes idées, l' intelligence de leurs rapports, les lois de la nature et de l' esprit, ne sont pas

hélas, pour tous l'unique préoccupation. Les moins favorisés de la fortune sont parfois anxieux de l'avenir: cette préoccupation de la lutte prochaine pour la vie, les oblige à diriger toutes leurs études en vue de la profession à la quelle, ils aspirent; et cependant ils n'ignorent pas que tout ce travail en fixant leur sort à quelque honorable profession libérale, les rivaiera en même temps peut être, à la plus modeste médiocrité, qui en les préservant de la richesse et de ses écueils leur assurera au moins une vie utile et honorée. Les plus courageux veulent suivre leur noble vocation malgré les plus grands obstacles, et quelles sont rudes les difficultés à vaincre! Les frais nécessités par ces longues études, sont pour beaucoup de trop lourdes charges: les livres, les voyages, les taxes et puis la vie déjà si dure pour eux, leur est plus couteuse encore loin de leur famille, cette famille dont quelques uns sont l'unique, et la dernière espérance, absolument comme l'inté-

ressant *Petit Chose* d'Alphonse Daudet. Dans cette histoire touchante, toutes les délicatesses de l'esprit et du coeur concourent à nous montrer comment un homme doué d'intelligence et de volonté, peut, par sa persévérante énergie dans la lutte, réaliser le plus pur idéal, non seulement en reconstituant le foyer mais en méritant une des premières places parmi les hommes illustres qui font honneur à l'humanité. Si l'*estudiantina* est à bon droit fêtée partout où elle passe quel accueil ferons-nous donc aux étudiants de Bologne? Ils s'intéressent généreusement à leurs camarades moins heureux, afin qu'ils puissent suivre leur vocation en continuant des études auxquelles nous devons peut être un jour un adoucissement à nos peines, grâce à l'utilité de leurs découvertes, ou à la beauté et au charme consolant des oeuvres de leur génie.

AD. GOSME

CALENDARIO PEL 1900

Gennajo

1 L.	Circoncisione
2 M.	s. Marcellino
3 M.	s. Genoveffa
4 G.	s. Ermete
5 V.	s. Edoardo
6 S.	Epifania
7 D.	s. Luciano
8 L.	s. Eugesiano
9 M.	s. Marciana
10 M.	s. Paolo
11 G.	s. Iginia
12 V.	s. Probo
13 S.	s. Mario
14 D.	s. Eufrazio
15 L.	s. Mauro
16 M.	s. Bernardo
17 M.	s. Antonio
18 G.	s. Liberata
19 V.	s. Costo
20 S.	s. Fabiano
21 D.	s. Agnese
22 L.	s. Vincenzo
23 M.	s. Raimondo
24 M.	s. Zuzza
25 G.	Conv. s. Paolo
26 V.	s. Policarpo
27 S.	s. Gio. Oricon
28 D.	s. Finvino
29 L.	s. Franc. Sa.
30 M.	s. Feliciano
31 M.	s. Geminiano

Febbraio

1 G.	s. Severo
2 V.	Purificazione
3 S.	s. Biagio
4 D.	s. Gilberto
5 L.	s. Agata
6 M.	s. Decenza
7 M.	s. Giufiana
8 G.	s. Demizio
9 V.	s. Apollonia
10 S.	s. Scolastica
11 D.	Seitragessima
12 L.	s. Eulalia
13 M.	s. Giacinta
14 M.	s. Valentina
15 G.	ss. Fausto e G.
16 V.	s. Porfirio
17 S.	s. Felice e G.
18 D.	s. Simeone
19 L.	s. Barbato
20 M.	s. Zenobia
21 M.	s. Fortunato
22 G.	s. Pascasio
23 V.	s. Margherita
24 S.	s. Matia
25 D.	s. Felice
26 L.	s. Faustino e G.
27 M.	s. Leandro
28 M.	La Ceneri

Marzo

1 G.	s. Antonino
2 V.	s. Eracle
3 S.	s. Cusegonda
4 D.	1. ^a di Quarres.
5 L.	s. Adriano
6 M.	s. Basilio
7 M.	s. Tommaso
8 G.	s. Cirillo
9 V.	s. Caterina
10 S.	40 martiri
11 D.	s. Francesca
12 L.	s. Gregorio
13 M.	s. Eufemia
14 M.	s. Matilde
15 G.	s. Lodovico
16 V.	s. Agnito
17 S.	s. Gius. d'Ar.
18 D.	s. Gatazola
19 L.	s. Giuseppe
20 M.	s. Cleofe
21 M.	s. Benedetto
22 G.	s. Ottaviano
23 V.	s. Fedele
24 S.	s. Rosalia
25 D.	Ann. B. V.
26 L.	s. Emanuele
27 M.	s. Alessandro
28 M.	s. Sisto
29 G.	s. Cesare
30 V.	s. Zesimo
31 S.	s. Marco

Aprile

1 D.	s. Uge
2 L.	s. Franco, di P.
3 M.	s. Riccardo
4 M.	s. Isidoro
5 G.	s. Vincenzo P.
6 V.	s. Celestino
7 S.	s. Cristoforo
8 D.	La Passon
9 L.	s. Cleofe
10 M.	s. Terenzio
11 M.	s. Leone
12 G.	s. Costantino
13 V.	s. Ida
14 S.	s. Tiburzio
15 D.	Pasqua
16 L.	s. Lamberto
17 M.	s. Innocenzo
18 M.	s. Eusebio v
19 G.	s. Leone
20 V.	s. Sulpizio
21 S.	s. Anselmo
22 D.	s. Leonida
23 L.	s. Adalberto
24 M.	s. Giorgio
25 M.	s. Marco
26 G.	H. V. d. U. C.
27 V.	s. Teofilliano
28 S.	s. Valera
29 D.	s. Pietro
30 L.	s. Caterina

Maggio

1 M.	s. Filippo
2 M.	s. Atanasio
3 G.	Inven. s. Croce
4 V.	s. Monaca
5 S.	s. Pio V
6 D.	s. Vichense
7 L.	Ps. s. Giusep.
8 M.	s. Michele
9 M.	s. Gregorio
10 G.	s. Nino
11 V.	s. Margio ab.
12 S.	s. Imelle
13 D.	s. Gliceria
14 L.	s. Benifazio
15 M.	s. Teofanto
16 M.	s. Ubaldo
17 G.	s. Casquale
18 V.	s. Venunzio
19 S.	s. Podenzano
20 D.	s. Bernardino
21 L.	s. Elena reg.
22 M.	s. Rita
23 M.	s. Giulio
24 G.	Asc. d. N. S.
25 V.	s. Gregorio
26 S.	s. Filippo
27 D.	s. M. Madal.
28 L.	ss. Trinita
29 M.	s. Massimo
30 M.	s. Felice
31 G.	s. Petronilla

Giugno

1 V.	s. Paolo m.
2 S.	s. Erasmo V.
3 D.	Pentecoste
4 L.	s. Quirico
5 M.	s. Zenaido
6 M.	s. Arsenio
7 G.	s. Roberto
8 V.	s. Severino
9 S.	ss. Primo Fel.
10 D.	s. Margherita
11 L.	s. Barnaba
12 M.	s. Onofrio
13 M.	s. Antonio
14 G.	Carp. Dom.
15 V.	s. Vito
16 S.	s. Quirico
17 D.	s. Nicandro
18 L.	s. Leonale
19 M.	s. Derbasio
20 M.	s. Silverio
21 G.	s. Licio
22 V.	s. Giuliano
23 S.	s. Edlinda
24 D.	S. di s. G. R.
25 L.	s. Prospero
26 M.	s. Vignolo
27 M.	s. Iacolino
28 G.	s. Bergino
29 V.	ss. Piet. e Pa.
30 S.	s. Marziano



CALENDARIO PEL 1900

Luglie		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre	
1 D.	s. Teodorico	1 M.	s. Pietro	1 S.	s. Egidio	1 L.	ss. Rosario	1 G.	F. di tutti i S.	1 S.	s. Eligio
2 L.	s. Ottone	2 G.	s. Alfonso	2 H.	s. Stefano	2 M.	ss. Angeli	2 V.	Coana, Def.	2 D.	1.º D. d. Avv.
3 M.	s. Giacinto	3 V.	L. Arislar.	3 L.	s. Eufemia	3 M.	s. Faustino	3 S.	s. Uberto	3 L.	s. Franc. Sav.
4 M.	s. Lauriano	4 S.	s. Domenico	4 M.	s. Rosa	4 G.	s. Petronio	4 D.	s. Vitale	4 M.	s. Barbara
5 G.	s. Demozio	5 D.	s. V. della neve	5 M.	s. Ercole	5 V.	s. Placido	5 L.	s. Elisabetta	5 M.	s. Demetrio
6 V.	s. Isala	6 L.	s. Giusto	6 G.	s. Zaccaria	6 S.	s. Bruno	6 M.	s. Severo	6 G.	s. Nicola
7 S.	s. Pompeo	7 M.	s. Gervasio	7 V.	s. Rezina	7 D.	s. Giustina	7 M.	s. Achille	7 V.	s. Ambrogio
8 D.	s. Anspicia	8 M.	s. Ciriaco	8 S.	Nat. di M. V.	8 L.	s. Delgida	8 D.	s. Goffredo	8 S.	Im. C. di M. V.
9 L.	s. Veronica	9 G.	s. Romano	9 H.	s. Doroteo	9 M.	s. Donato	9 V.	s. Oreste	9 D.	s. Valeria
10 M.	s. Amelberga	10 V.	s. Lorenzo	10 L.	s. Nicola	10 M.	s. Francesco	10 S.	s. Andrea	10 L.	s. Melchisede
11 M.	s. Pio p.	11 S.	s. Filomina	11 M.	s. Emilio	11 G.	s. Germano	11 D.	s. Martino	11 M.	s. Damiano
12 G.	s. Felice	12 D.	s. Chinea	12 M.	s. Silvano	12 V.	s. Massimiliano	12 L.	s. Martino	12 M.	s. Sinesio
13 V.	s. Anacleto	13 L.	s. Eudocio	13 V.	s. Amaro	13 S.	s. Angelo	13 M.	s. Onofrio	13 G.	s. Luca
14 S.	s. Enrico	14 M.	s. Marcello	14 V.	s. Cipriano	14 D.	s. Calisto	14 M.	s. Giocundo	14 V.	s. Spiridione
15 D.	s. Cesario	15 M.	Ass. di M. V.	15 S.	s. Elisa	15 L.	s. Teresa	15 G.	s. Geltrude	15 S.	s. Valeriano
16 L.	s. Valentin	16 G.	s. Rocco	16 D.	s. Sebastiano	16 M.	s. Gallo	16 V.	s. Felice	16 D.	s. Alessia
17 M.	s. Alessio	17 V.	s. Anatalio	17 L.	L. Addolorata	17 M.	s. Fiorentino	17 S.	s. Gregorio	17 L.	s. Floriano
18 M.	s. Rufillo	18 S.	s. Klenn	18 M.	s. Tommaso	18 G.	s. Luca	18 D.	s. Oddone	18 M.	s. Graziano
19 G.	s. Vincenzo	19 D.	s. Giulio	19 M.	s. Benigno	19 V.	s. Pelagia	19 L.	s. Elisabetta	19 M.	s. Faustina
20 V.	s. Klia	20 L.	s. Barnardo	20 G.	s. Eustacchio	20 S.	s. Ileana	20 M.	s. Simplicio	20 G.	s. Ragenio
21 S.	s. Giulia	21 M.	s. Giovanni	21 V.	s. Matteo	21 L.	s. Orsola	21 M.	s. Alberto	21 V.	s. Tommaso
22 D.	s. M. Maddal.	22 G.	s. Ippolito	22 D.	s. Line	22 M.	s. Cordula	22 S.	s. Cecilia	22 S.	s. Flaviano
23 L.	s. Apollinare	23 L.	s. Claudia	23 M.	s. Gerardo	23 M.	s. Donzila	23 V.	s. Cleonante	23 D.	s. Vittoria
24 M.	s. Crisostom	24 V.	s. Bartolomeo	24 L.	s. Pacifico	24 M.	s. Immacolata	24 S.	s. Giovanni	24 L.	s. Farulla
25 M.	s. Giacomo	25 S.	s. Lodovico	25 M.	s. Eusebio	25 G.	s. Crispino	25 D.	s. Uatterza	25 M.	N. di N. Sig.
26 G.	s. Ana	26 D.	s. Zeffirino	26 M.	s. Cosma	26 V.	s. Evaristo	26 L.	s. Pietro	26 M.	s. Stefano
27 V.	s. Pantaleone	27 L.	s. Giuseppe	27 G.	s. Bernardino	27 S.	s. Prudentio	27 M.	s. Leonardo	27 G.	s. Giovanni
28 S.	s. Innocenzo	28 M.	s. Agostino	28 V.	s. Michele	28 D.	s. Simone	28 M.	s. Urbano	28 V.	ss. Innocenti
29 D.	s. Martin	29 M.	s. Rufina	29 S.	s. Michele	29 L.	s. Zenobio	29 G.	s. Illuminata	29 S.	s. Davide
30 L.	s. Bonattia	30 G.	s. Rosa	30 D.	s. Giuliano	30 M.	s. Marcello	30 V.	s. Andrea	30 D.	s. Libero
31 M.	s. Ignazio	31 V.	s. Mariade			31 M.	s. Quintino			31 L.	S. Silvestro

ATTILIO UNGARELLI

CHIRURGO DENTISTA

con *DIPLOMA de l'Ecole Dentaire de PARIS*

Bologna - Via Altabella N. 1²

COPISTERIA A MACCHINA

E. ZUCCHI

Bologna - Piazza Galvani Num. 3 - Bologna

Si eseguisce con eleganza e precisione qualunque lavoro di scritti con macchine "Smith Primier", (come tesi di laurea, promemorie, prospetti, ecc.) e si riproducono sollecitamente in numero qualsiasi di copie circolari, avvisi, resoconti, comparse conclusionali a prezzi convenientissimi.

Vendita di nastri, clichet, carta, cartone, ecc.

PROFUMERIA

finissima ed igienica della

DITTA PIETRO BORTOLOTTI

INVENTORE DELL'ACQUA DI FELSINA

Premiata con 50 medaglie, Onorata di 5 Sovrani Brevetti e di due gioielli dalle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia

Bologna - Piazza Galvani Lett. T U

12 bottiglie Felsina. L. 10.60
10 scatole sapone. » 9.60
6 bottiglie Felsina e 4 scatole sapone » 9.40
6 Felsina e 6 estratti fini. » 14.80
6 Felsina, 3 estratti e 2 scatole sapone » 10.80

6 Felsina e 6 bottiglie Chinina . . . L. 10.60
6 Felsina, 3 bottiglie Chinina e 3
acqua pei denti » 11.80
6 Felsina, 2 bottiglie Chinina, 2 acqua
pei denti o 2 scatole sapone . . . » 11.80

Eleganti scatole Profumeria

in carta, raso e peluche, artisticamente guernite da L. 4.50, 5.50, 6.50, 8, 11, 21.60, 26.60, 29.60.

Si spedisce per pacco postale mediante voglia corrispondente, compreso il porto e l'imballaggio - Bologna, Piazza Galvani Lett. T U

Attenti alle falsificazioni ed imitazioni

GABINETTO DI TOILETTA

PROPRIETÀ

ARTURO ACCORSI

Via Indipendenza Num. 2, Lett. F (accanto al CENTRAL BAR)

* BOLOGNA *

Esteso assortimento di profumerie Esterne e Nazionali

—»» SPECIALITÀ ««—

Krebs - Eau Royale - Efficacissima contro la forfora e la caduta dei capelli
ed il rinomato **Fixateur** pour **Moustaches**

ABBONAMENTI MENSILI

Tutti i giorni.	L. 6.—		Tre volte per settimana.	L. 3.50
Quattro volte per settimana	» 4.—		Due » »	* 2.50

A DOMICILIO DOPPIA TASSA

—»» DISINFEZIONI ««—